

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2006 Febbraio **331**



Il disegno è tratto da J. Bauer:
L'angelo del nonno, ed. Salani

“Onora il medico
come si deve secondo il bisogno,
anch’egli è stato creato dal Signore.
Dall’Altissimo viene la guarigione,
anche dal re egli riceve doni.
La scienza del medico
lo fa procedere a testa alta,
egli è ammirato anche tra i grandi.
Il Signore ha creato medicinali dalla terra,
l’uomo assennato non li disprezza.
L’acqua non fu forse resa dolce
per mezzo di un legno,
per rendere evidente la potenza di lui?
Dio ha dato agli uomini la scienza
perché potessero gloriarsi delle sue meraviglie.
Con esse il medico cura ed elimina il dolore
e il farmacista prepara le miscele.
Non verranno meno le sue opere!
Da lui proviene il benessere sulla terra.
Figlio, non avviliti nella malattia,
ma prega il Signore ed egli ti guarirà.
Purificati, lavati le mani;
monda il cuore da ogni peccato.
Offri incenso e un memoriale di fior di farina
e sacrifici pingui secondo le tue possibilità.
Fa’ poi passare il medico
– il Signore ha creato anche lui –
non stia lontano da te, poiché ne hai bisogno.
Ci sono casi in cui il successo
è nelle loro mani.
Anch’essi pregano il Signore
perché li guidi felicemente
ad alleviare la malattia
e a risanarla, perché il malato ritorni alla vita.
Chi pecca contro il proprio creatore
cada nelle mani del medico.

Siracide (38,1-15)

UN'ETICA PER LA MORTE

La ricorrenza dell'11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes, costituisce un riferimento significativo per i nostri malati ed anche per tante persone che si prendono cura di loro. La celebrazione della sera e il canto all'altare della Madonna è un momento pieno di emozione e di spiritualità. E' anche l'occasione di riflettere ancora una volta come comunità sulla cura e sull'attenzione che dobbiamo avere per quei momenti difficili della vita e della sofferenza di tanti nostri fratelli. Può essere l'occasione, come "Comunità Redona", di riprendere la predicazione delle due sere del 2 e del 3 novembre scorso nell'ambito del "Triduo dei morti", che offriva alcuni spunti utili a orientare alcune esperienze che facciamo stando vicini agli ammalati e frequentando gli ospedali. Il tema si collegava in qualche modo anche al lavoro di catechesi al Qoelet, condotto quest'anno attorno al "disordine morale" che caratterizza la nostra società e alle etiche complesse che devono guidare oggi ogni nostro comportamento. La complessità dei problemi di fronte ai quali ci troviamo e l'individualismo con cui li affrontiamo ci obbligano in molti campi a fermarci e quasi a metterci d'accordo su alcune regole comuni che vogliamo darci per rispettare il carattere umano dei nostri interventi sulla realtà.

Premesse

Ci sono alcune convinzioni che fanno da premessa a quanto diremo. Primo: attorno alla morte si giocano alcune poste in gioco fondamentali: per il senso che l'uomo dà alla sua vita; per l'impatto che ha il vangelo cristiano come vangelo della vittoria sulla morte. Secondo: il senso alla morte l'uomo lo dà non solo con i pensieri e le idee che egli coltiva a suo proposito, ma anche con i comportamenti e le pratiche che la caratterizzano in un dato tempo e in certo gruppo umano. Terzo: tra le pratiche che caratterizzano la nostra cultura della morte, la pratica medica è diventata sempre più importante. Quarto: c'è un certo disordine morale nelle nostre società. Le scelte di fronte alle quali ci troviamo sono sempre più complicate; e i protocolli delle pratiche sono da ricomporre continuamente. L'individualismo libertario che domina la nostra cultura rende difficile un consenso su regole e valori delle nostre pratiche. L'etica medica è sollecitata da una serie di problemi, soprattutto attorno al nascere e al morire. Quinto: può essere utile

raccogliere alcuni elementi di un'etica medica del morire: alcune regole sulle quali possiamo metterci d'accordo per come noi interveniamo – soprattutto con la scienza e l'arte medica – sul nostro morire. L'etica medica non è solo una questione interna a una professione: fa parte del nostro modo di praticare e concepire la morte. Sesto: è bene distinguere tra "etica" e "morale". La condotta, i comportamenti di ogni individuo sono guidati da abitudini, costumi, modi di fare, regole professionali, leggi: è il livello dell'etica. Ma questo livello deve essere sottoposto da ciascuno di noi a una rilettura rischiarata dalla coscienza personale: è il livello morale. La distinzione permette di rendersi conto che le regole di un gruppo attraverso cui ciascuno di noi passa per socializzarsi, rimandano poi alla scelta morale di ciascuno.

Perché una riflessione etica in medicina?

I progressi della medicina nel corso del secolo scorso sono stati notevoli; non c'è bisogno di

parlarne. Alcuni campi della pratica medica restano però ancora oggi insoddisfacenti; uno di questi è quello che riguarda la morte. La medicina che sa così bene ricondurre alla vita tanti malati gravi è molto impacciata nell'accompagnare questi malati quando sopravviene la morte. Lo possiamo sperimentare anche noi. Quando siamo coinvolti, possiamo facilmente constatare nella pratica medica, che per lo più è efficiente e ben organizzata, mancanza di attenzione invece ai sintomi di cui soffrono i morenti, incomprendimento dei loro veri problemi, o ostinazione nel voler a tutti i costi mantenerli in vita.

Le ragioni di questa carenza della medicina sono molteplici: insufficienza dell'insegnamento rivolto a chi si prepara a diventar medico; scienza medica troppo orientata a voler guarire quando il suo compito fondamentale è curare; sfondo culturale caratterizzato da un ethos povero circa il morire. Tutto questo si traduce in una carenza dell'etica medica di fronte alla morte. Tutta l'etica alla quale è formato il medico si orienta esclusivamente alla guarigione, con tutte le scelte e con tutte le decisioni che un tale progetto impegna. Ora appare evidente, in certi malati almeno, in fase terminale, che queste regole etiche non sono più adeguate; talvolta dovrebbero essere addirittura rovesciate. In mancanza di questa cultura e di questo atteggiamento etico i medici si rivelano troppo spesso inadatti a queste situazioni estreme. Nonostante gli sviluppi della "bioetica".

Da qualche decennio l'etica, infatti, ha invaso la medicina. E' un fenomeno universale: gli ospedali sono stati dotati di comitati etici; il consiglio nazionale dell'ordine dei medici organizza congressi di etica; il presidente della repubblica, o il ministero della salute, ha creato un comitato nazionale di etica per studiare i problemi posti dalla biologia umana; il parlamento ha dovuto elaborare leggi a proposito di problemi di etica sollevati dalla medicina. Le riviste sono piene di articoli di etica medica. Questa irruzione massiccia della riflessione etica è una cosa nuova in medicina. Non che i dottori di una volta non avessero una coscienza etica; ma le possibilità offerte dalla medicina erano così ridotte che bastavano le regole di base della deontologia. Oggi invece la deontologia medica diventa sempre più complessa; e così le regolazioni etiche della pratica medica. E i problemi morali sono sempre più impegnativi.

Il problema delle scelte

La pratica medica è completamente cambiata negli ultimi cinquant'anni. Fino alla metà del '900 l'efficacia terapeutica della medicina era

molto ridotta e la pratica medica relativamente semplice. L'evoluzione recente della medicina ha completamente trasformato l'atto medico. Da palliativa, la medicina è diventata per molte malattie effettivamente curativa, capace cioè di modificare l'andamento una volta fatale della malattia. Ora, in certi casi tale pratica è semplice e non pone questioni particolari; ma spesso essa solleva problemi tali che vanno messi in bilancia con i risultati terapeutici sperati. I problemi sollevati sono: di ordine individuale (conseguenze sul malato stesso); di ordine socio-economico (come i costi o i criteri di selezione); di ordine filosofico (la rianimazione, il prolungamento della morte, i trapianti).

Facciamo un esempio. Un paziente soffre fisicamente e psicologicamente da mesi; ed ora entra nella fase terminale della sua malattia. Tutti i mezzi terapeutici sono esauriti e l'esito è infausto. L'ammalato comincia a provare sofferenze sempre più intense e supplica che lo si sollevi anche se questo gli può accorciare la vita. Cosa deve fare il medico? Si può somministrare dei sedativi che seppelliscono il malato in uno stato di incoscienza da cui non uscirà più fino alla morte? Si ha il diritto di privare un essere umano della coscienza negli ultimi istanti della sua vita terrena? Un altro esempio. Un giovane ha subito un incidente ed è in coma; messo in rianimazione, persistono solo alcuni segnali dell'elettroencefalogramma; vive da settimane in uno stato vegetativo. I suoi genitori sono distrutti. Per di più il mantenimento in rianimazione di un malato costa caro alla collettività. E' più umano sospendere le manovre di rianimazione o accanirsi per mantenere una sopravvivenza in uno stato psichico così diminuito? Si pongono anche domande di frontiera tra la vita e la morte: a partire da quali segni si può decretare che una persona è morta? Qual è lo statuto esatto di un paziente in coma il cui elettroencefalogramma emette solo qualche segnale? Questo essere senza coscienza apparente è ancora una persona umana?

Per venire in aiuto del medico chiamato a scegliere e decidere davanti a problemi così complessi si sono dovuti mettere in campo dei sistemi di valutazione, delle regole di procedura, dei consensi espressi da comitati di saggi, delle leggi che regolano le pratiche. Questi molteplici pareri e consensi e queste leggi costituiscono un vero e proprio quadro etico per l'agire medico; ma non liberano il medico dalla scelta personale che farà, alla luce delle sue riflessioni personali o della situazione

unica del suo paziente: alla luce della sua coscienza e della sua morale.

Alcune regole etiche della medicina curativa

Se l'evoluzione della scienza medica provoca interrogativi etici nuovi, non bisogna mai dimenticare che i medici da molti secoli appoggiano la loro pratica su un certo numero di regole che hanno costituito il loro codice di comportamento, la loro "arte". Ogni medico conosce i punti essenziali del giuramento di Ippocrate.

Una medicina per curare

Queste regole di base che fondano l'etica di ogni pratica medica si basano sulla natura e sugli obiettivi di questa pratica. Una persona malata o che si crede tale viene a chiedere a un'altra, alla quale riconosce competenza, di aiutarla in questa situazione di debolezza e di bisogno. Lo scopo essenziale della pratica medica è di rispondere a quella domanda, cercando di curare la malattia. Certo l'ideale è di aiutare a guarire, più che può; ma l'essenziale è, sempre, curare. Una persona viene a domandare a un'altra – a un "medico" – di aiutarla. Il medico, a meno che si tratti di un caso urgente e necessitante, ha la libertà di accettare o di rifiutare la domanda di presa in carico che gli viene rivolta; può sentirsi incompetente; può pensare che ciò che gli viene chiesto è contrario alla sua coscienza. Ma, se egli accetta, il paziente ha il diritto di aspettarsi da lui che applichi a questo aiuto tutto il tempo necessario e tutta la sua competenza.

Il rifiuto di dare la morte

Se il primo dovere che si può attendere dalla professione medica è di curare il meglio possibile, e dunque di fare tutto il possibile per guarire, tale pratica è sempre stata considerata antinomica con quella di dare la morte. Riconoscere al medico il compito di essere colui che può dare la morte vuol dire attribuirgli una funzione smisurata. Il medico non è nella società una specie di demiurgo che avrebbe il potere sulla vita e sulla morte; con la morte si entra in un'altra dimensione: quella che lega o slega la persona al patto antropologico che la tiene unita agli altri e alla comune avventura umana; quella che si decide nella fede nella vita e nella grazia del legame. La funzione del medico è molto più modesta.

L'accanimento terapeutico

Il non dare la morte implica che bisogna comunque impegnarsi per arrestare il suo corso? È il problema dell'"accanimento tera-

peutico"; del quale, per la verità, si parla molte volte in termini emotivi da parte del pubblico e dei media. Non essendo in grado di valutare correttamente le chances e i rischi di un certo intervento, l'opinione pubblica tende a giudicare in maniera passionale la vicenda dei propri cari malati. Quando siamo personalmente coinvolti è facile che giudichiamo positivamente o negativamente "l'accanimento terapeutico" a seconda dell'esito felice o infelice di questi interventi. Anche se non è così diffuso, è vero però che ci può essere talvolta accanimento; quando magari per saggiare una nuova terapeutica o una nuova ricerca non si tiene conto sufficientemente delle prove cui si sottopone il paziente. Quello che è certo è che l'accanimento terapeutico dimostra come nella coscienza di molti medici la morte è considerata semplicemente come un fallimento e, nonostante la morte sia annunciata, si continuano delle pratiche molto discutibili. Anche se questi interventi non sono aggressivi, la critica che può essere loro rivolta è che occultano la morte, fanno "come se...". Come se il malato dovesse continuare a vivere; in fondo, come se la morte non esistesse. Il medico, insomma, ha solo il compito di combattere la morte, o anche di accettarla e di accompagnarla?

Dovere di rispetto

Altra regola etica fondamentale della professione: il rispetto assoluto che il medico deve alla persona che si affida a lui. Rispetto delle sofferenze del malato, dei disagi e delle prove che sta affrontando. Rispetto del suo corpo, del pudore e della delicatezza con cui si onora l'intimità e la sacralità di ciascuno. La relazione medico-paziente è assolutamente particolare. Un medico che vede per la prima volta una persona è portato a porle le domande più intime, a farla svestire, a esaminarla nella maniera più dettagliata, senza che tutto questo si presti a confusione. Il rispetto si manifesta anche nell'attenzione a non procurare dolore inutilmente...

Il rispetto dovuto alla persona è anche e soprattutto rispetto della sua libertà, dei suoi desideri e delle sue decisioni. Certi abusi "di potere" dei medici che ritengono di essere loro a dover decidere si capiscono per la complessità che hanno certe decisioni diagnostiche e terapeutiche e per il coinvolgimento emotivo dei pazienti. Il medico deve mettere in gioco il suo parere e il suo giudizio "staccato", oggettivo, non lasciando il malato a se stesso e creando un serio dialogo fatto di rispetto e di aiuto per fornire al malato stesso gli elementi di una maggiore libertà o "autonomia".

Dovere di competenza

Ovviamente il rispetto e l'equilibrio del medico varrebbero poco se non si appoggiassero su un'effettiva competenza. La pratica della medicina non si accontenta di buoni sentimenti; un medico onesto ma incompetente è un cattivo medico. Nella medicina di oggi, dove una parte delle conoscenze si rinnova in continuità, il medico ha un dovere di formazione permanente per mantenersi al livello più alto possibile di competenza. Questo vale per tutte le discipline mediche, ed anche per la disciplina delle cure palliative. Fare delle cure palliative non è solo tener la mano al malato morente: è anche e anzitutto fornirgli le cure più adatte al suo stato.

La competenza non è solo quella personale che si mantiene con l'aggiornamento. La specializzazione richiede sempre più una capacità di collaborare e di lavorare in équipe, in maniera interdisciplinare; di mettere in rapporto le possibilità tecnico-scientifiche con le risorse economiche e con i riferimenti legali, istituzionali e culturali; di lavorare sempre più "in rete" nella complessità di un'azione sociale com'è l'azione medica.

Di fronte al morire

Dopo aver cercato di esplicitare alcune regole della medicina curativa, proviamo a interessarci più esplicitamente di alcune regole che dovrebbero guidare la pratica medica nelle ultime fasi della vita nei pressi della morte. Si diceva già della sorprendente impreparazione della medicina di fronte alla morte, coerente del resto con la sorprendente povertà della nostra cultura della morte. Si sarebbe potuto credere che l'invasione dei media ci avrebbe reso familiare la realtà così quotidiana del morire. Siamo ogni giorno invasi da immagini di morte. Si sarebbe pensato che tutte queste immagini della morte avrebbero condotto la nostra società a riflettere su questo fenomeno fondamentale per la vita degli uomini. Invece è avvenuto il contrario: più ci viene mostrata e meno la si riconosce. La nostra società sembra non voler sapere niente della morte. Più volte ci siamo soffermati su questa povertà antropologica della nostra cultura e sulle sue ragioni; e sulla crisi morale che rende invidenti all'uomo di queste società i grandi significati e i decisivi legami. Qui vogliamo fermarci su uno sforzo più umile, che è quello di raccogliere alcuni riferimenti di un'etica del morire, di alcune regole che possono guidare le nostre pratiche mediche attorno a colui che muore.

Morte e malattia

C'è una differenza radicale tra la morte e la malattia. La morte che è troppo spesso vissuta dagli operatori sanitari nella sola prospettiva del termine, della conclusione di una malattia che non è potuta essere guarita, è in realtà di tutt'altra natura. La malattia è semplicemente un'alterazione del funzionamento normale della fisiologia; alterazione in genere passeggera; ma anche se è cronica essa non attenta alla vita che invece continua. La morte è di un'altra natura. Essa non sta sullo stesso piano degli altri nemici con i quali l'umanità si misura. Questo spiega che il malato che vede venire la morte sia preoccupato da questo termine che gli si presenta con tutto il mistero, l'estraneità, l'incognito che l'accompagnano, più che per la malattia che la causa. Essa è qualcosa di imprevedibile; anche se su questo ci sono pure delle evoluzioni.

Morte imprevedibile, morte annunciata

L'evoluzione della medicina ci fa dire che ci sono oggi due modi di morire: un modo imprevedibile e un modo prevedibile.

Il modo imprevedibile è il più conosciuto. Un uomo giovane colpito da infarto al miocardio è portato in servizio di rianimazione cardiologica. Normalmente questo malato viene oggi guarito. E tutto l'atteggiamento dei medici che se ne fanno carico è curativo. E se sopravviene una complicazione che porta il malato alla morte, questa morte non era stata messa in conto. Si può considerare di questo tipo "imprevedibile" la morte di molti anziani; anche se soffrono di molti acciacchi, la morte li può sorprendere per un'infezione polmonare o per un disturbo cardiaco. Se la loro età avanzata faceva presentire la morte non troppo lontana, non avevano però alcuna ragione di considerarla vicina. A più forte ragione vanno classificate tra le morti imprevedibili tutte le morti brutali avvenute per incidenti. Tutte queste morti non potevano essere previste né annunciate.

L'evoluzione della medicina è tale oggi che, invece, un certo numero di morti possono quasi essere programmate. E se non possono essere fissati il giorno e l'ora, la morte stessa può essere annunciata come ineluttabile in un lasso di tempo breve. Tutto questo dipende dal fatto che il malato è colpito da una malattia a evoluzione mortale, di cui la medicina può fare per tempo la previsione, ma non sa a tutt'oggi arrestarne il corso fatale. Pensiamo al tumore in fase terminale ed anche all'aids. Il contesto qui è completamente diverso da quello delle morti di cui si è parlato prima. Questi malati sono portati a vivere una morte annunciata.

Ora, di fronte a questa situazione, ci sono casi di malati che si comportano fino alla fine della loro vita come se ignorassero completamente ciò che sta loro capitando. Fino alla fine continuano ad affermare che si sentono bene, che tra qualche mese riprenderanno la loro attività. Questo atteggiamento di negazione è una specie di protezione che viene elaborata perché non si riesce a sopportare di guardare la realtà in faccia. Protezione che può avere una sua efficacia d'altronde e che bisogna ben guardarsi dal voler distruggere. Essa è, per questi malati, la sola difesa contro un'angoscia che sarebbe distruttiva. Costringere questi pazienti a prendere coscienza del loro stato sarebbe rischiare letteralmente di ucciderli. Ma la gran maggioranza delle persone, colpite da cancro o da aids, arrivate al termine di questo lungo percorso della loro malattia, hanno un'idea abbastanza chiara di ciò che le attende. E' una constatazione di cui la pratica comune della medicina non sempre tiene sufficientemente conto. Per questi malati in fase terminale, certo che resta importante come per tutti gli altri ammalati l'evoluzione dei sintomi, che rischiano di essere particolarmente pesanti; ma ciò che è importante per loro è altrove; essi stanno per morire e lo sanno; la diagnosi della loro malattia diviene accessoria: che muoiano di un tumore al seno o al colon, che abbiano due o tre metastasi ai polmoni, che importanza ha? Essi stanno per morire. I medici e la medicina non sono affatto preparati ad affrontare questa situazione; la nostra medicina, che si è fissata l'obiettivo esclusivo di guarire, si trova presa in contropiede. Il medico in questo affrontamento della morte ha come sola arma la sua esperienza umana: le situazioni in cui ha sperimentato la morte di parenti o di amici e l'esperienza professionale che l'ha messo a contatto con dei morenti. E d'altra parte bisogna che egli abbia riflettuto sui molteplici problemi particolari che queste situazioni comportano.

Le cure palliative terminali

Da questa contraddizione e da queste carenze è nata una nuova disciplina che si è imposta sempre più: la disciplina delle cure palliative terminali. Si tratta di farsi carico di malati colpiti da una malattia ineluttabilmente e prossimamente mortale. Tale malattia non comporta più delle terapie curative; si tratta di alleviare e addolcire il carattere pesante e talvolta insopportabile del dolore, delle difficoltà digestive, delle piaghe e dei disturbi del sonno. Questo non richiede competenze professionali particolari, ma sensibilità e attenzione.

La crisi del morire

Se i sintomi fisici di cui soffre il malato non hanno niente di particolare, le modificazioni psicologiche che deve attraversare un malato di questo tipo sono invece specifiche e complesse. Questa persona deve affrontare una profonda "crisi": un cambiamento sconvolgente della sua vita. Elisabeth Kubler-Ross, in un celebre lavoro del 1975 sugli ultimi istanti della vita, ha descritto le fasi attraverso le quali passa un malato che viene a sapere che la sua malattia è mortale: negazione, collera, contrattazione, depressione, accettazione. E' un'analisi largamente condivisa.

La crisi del morire interviene soprattutto con la fase dell'"accettazione". Fino ad allora il malato è ancora in lotta con la realtà che intuisce; con l'accettazione del verdetto della sua morte egli entra in un altro stato da cui derivano una serie di comportamenti. Un primo comportamento costitutivo di questa crisi è un disinvestimento, un distacco progressivo da tutto ciò che nella vita ha costituito fino ad allora oggetto di interesse: la politica, lo sport, l'arte, la lettura, il muoversi stesso. Il disinvestimento riguarda anzitutto gli "oggetti" meno investiti, quelli a cui si teneva meno. Progressivamente, più la malattia si fa invadente e la fine vicina, il malato ridurrà il campo di interesse agli oggetti più vicini: il limite degli interessi del morente si riduce poco alla volta ai limiti della sua camera. Negli ultimi giorni, ai limiti del suo letto. Nelle ultime ore, ai limiti della sua pelle. E se si vuole conservare con lui un ultimo contatto, assicurarne ancora di una presenza, bisognerà toccarlo, tenergli la mano perché percepisca questa presenza.

Questo disinvestimento si accompagna, nella maggioranza dei casi, a una specie di regressione. L'evoluzione libidinale dell'individuo che, secondo la psicanalisi, passa negli stadi infantili dalla fase orale a quella anale e infine a quella genitale, fa un cammino a ritroso; nel morente c'è una regressione agli stadi più infantili e più "teneri". Questo spiega perché, in apparente contraddizione con il bisogno di disinvestimento, il malato terminale avverta forte il bisogno di sentire e di rafforzare i legami affettivi che lo legano ai suoi cari. Più che in ogni altro momento della sua vita, egli ha bisogno di sentire attorno a lui la presenza di coloro che ha amato: coniuge, genitori, figli, fratelli, sorelle, amici, coloro con i quali nel corso della sua vita ha intrecciato legami d'affetto. E questa presenza diviene facilmente occasione di scambi e confidenze prima mai avvenute. Si può comprendere come sia impor-

tante che i servizi ospedalieri, nonostante il disagio che questo può comportare, diano spazio alla presenza dei familiari accanto a colui che muore; e che l'organizzazione sanitaria sostenga il costume sempre più labile di assistere in casa i morenti.

Nella crisi di colui che si avvicina alla morte bisogna anche star pronti alle sorprese. Alcuni morenti si lanciano in avventure inattese. Può trattarsi dello scatenarsi di una vera passione amorosa che può sorprendere e imbarazzare chi gli sta attorno. Oppure più semplicemente di un desiderio di godere ancora una volta della vita, come il sogno di un viaggio, o di un cibo goloso, o della sensazione del sole sulla pelle...

Ovviamente un elemento importante di questa crisi è quello costituito dalle domande di tipo "metafisico" che molti morenti si pongono; domande di tipo spirituale sul senso della vita, su ciò che si è vissuto, su ciò cui porta misteriosamente la morte. Come non interrogarsi davanti al mistero che rappresenta la morte con tutte le realtà oscure che essa nasconde? Per la maggioranza delle persone queste domande si collegano alla religione che hanno praticato e che fa parte del loro orizzonte di senso; alcune questioni religiose fino ad allora affrontate superficialmente diventano ora decisive.

Un'etica specifica

In queste situazioni di fase terminale, la medicina cambia completamente i suoi obiettivi: essa non ha più ragione di battersi per guarire; la malattia ha vinto. Ma il malato soffre di sintomi sempre più pesanti e vive una situazione psicologica molto particolare. Il compito del medico diviene quello di aiutare il malato a vivere il meglio possibile, o il meno male possibile, l'ultimo periodo della sua vita. I problemi diagnostici perdono la loro importanza (che il malato muoia per delle metastasi in un solo polmone o in tutti e due che importanza ha?) e l'elaborazione di terapeutiche sofisticate non serve. A questa situazione nuova della "fase palliativa" terminale corrispondono alcune regole etiche che le sono proprie.

Una prima regola è che in questa fase la qualità della vita che resta ha più importanza della durata della vita. Questa scelta comporta una serie di conseguenze, come quella di arrestare gli interventi terapeutici non più necessari, e pone una serie di problemi, come quello di introdurre medicinali che, con lo scopo di alleviare le sofferenze, potrebbero abbreviare la durata della vita.

Una seconda regola tipica di questa fase terminale è il rispetto delle scelte del malato; scelte del posto dove morire, di un trattamento da fare o da omettere, di un modo o di un altro di organizzare la propria vita in questi ultimi momenti. E' vero che tutta la medicina è guidata da questo principio e che ogni azione medica dovrebbe essere il risultato di un consenso tra il medico e il suo paziente; ma lo è ancora di più qui, quando l'importanza della competenza e della tecnica clinica è ormai irrilevante.

Una terza regola è il coraggio talvolta di smettere anche le cure palliative quando appaiono evidentemente un accanimento nel voler prolungare la vita e una sorta di tortura morale. Facile a dirsi, difficile a farsi, anche perché intervengono difficoltà nel giudizio, pressioni più o meno implicite dei parenti, impazienza e poca disponibilità dei medici.

Una quarta regola: c'è un tempo per le ultime cure. La medicina non deve occupare tutti gli spazi, fino all'ultimo. C'è un tempo per ogni cosa. In questi ultimi momenti della vita, il malato ha bisogno di una forma di attenzione diversa da quella di una presenza intempestiva dei curanti. Chi ha detto che la morte deve avvenire per forza in un ambiente in cui domina la tecnica? Perché nell'ultima fase non affidare il malato soprattutto alla presenza e alle cure della sua famiglia e dei suoi amici, più che a trasfusioni e a tubi?

Una quinta regola: pensare a coloro che restano. È auspicabile che possano conservare del loro defunto un'immagine, se non ideale, la più buona possibile. Non tutte le agonie sono uguali; alcune sono serene e lasciano ai familiari il ricordo di una bella morte. Altre sono molto più dolorose e pesanti per coloro che assistono: esse lasciano un ricordo penoso, che suscita molti sensi di colpa. Questo non giustifica certo l'accelerare il corso normale dell'evoluzione dell'agonia, ma molte volte è inutile prolungarla; in certi casi bisogna sapersi fermare. La decisione di fermare le cure anche palliative non corrisponde in alcun modo al desiderio di affrettare la morte del paziente; è una decisione di saggezza, di buon senso. Alcuni casi in cui si è prolungata per anni la sopravvivenza artificiale, nonostante le richieste dei parenti ai quali poi ha dovuto dar ragione il parere della Corte suprema, dimostrano che c'è talvolta una specie di culto della vita biologica, vicino a una visione materialistica e idolatrica...

I limiti e gli insuccessi delle cure palliative

Al di là di certe prospettive ingenuità sulla nostra capacità di assicurare una "morte

dolce”, bisogna mettere in conto i limiti e gli insuccessi delle cure palliative. Alcuni sono di ordine tecnico: per esempio non è sempre possibile in tutti i casi ottenere una sedazione corretta dei dolori; in alcuni casi c’è la sensazione di una violenza dei sedativi e della perdita di coscienza... Così come dal punto di vista psicologico non è sempre possibile evitare un senso di solitudine e di angoscia del morente; senza contare che il problema morale del morire e le questioni di senso e di fede stanno al di là degli aspetti psicologici.

Il sonno indotto

Di fronte ai casi in cui le cure palliative non hanno il successo sperato (restano dolori e angosce non controllati) la soluzione che molte volte si adotta è il sonno indotto o la “sedazione”. Questa pratica si è diffusa; i procedimenti farmacologici utilizzati si sono affinati e sono in grado di sopire dolori e ansie in maniera “dolce”. Questa pratica del sonno indotto, soprattutto se è mantenuta fino al decesso del paziente, può porre problemi etici perché rischia di essere confusa con un’eutanasia mascherata.

Questa obiezione è stata fatta sia dai difensori dell’eutanasia che sostengono di non vedere quale differenza c’è con l’eutanasia, sia da chi rifiuta ferocemente ogni eutanasia e che vedrebbe in quella pratica una china facile da percorrere verso l’eutanasia. E’ una questione difficile: la risposta sta nel rigore etico, che si deve misurare dall’oggetto dell’atto stesso, dalle intenzioni di colui che lo compie, dalle circostanze in cui è posto. Nel caso preso in considerazione la perfusione dei farmaci sedativi se dati in dose corretta per ottenere il sonno non è mai un gesto mortifero; quanto all’intenzione di colui che decide essa non è quella di dare la morte, ma soltanto di velare una coscienza diventata troppo dolorosa; le circostanze sono quelle di un contesto di morte ineluttabile e a breve termine. Ma è certo che una tale decisione non va mai presa alla leggera... e comunque va presa tenendo conto di un certo numero di criteri. Si deve trattare di un malato arrivato alla fase terminale della sua malattia mortale. Se si tratta di dolori fisici incontrollabili (ma quando sono incontrollabili?) ci si sarà assicurati con una diagnosi precisa della causa di questi dolori e del fatto che nessuna terapeutica corretta è riuscita a sollevarli correttamente. E’ opportuna la consultazione di uno specialista del trattamento del dolore. Se si tratta di sofferenza morale è auspicabile che il malato abbia potuto aprirsi con qualcuno, abbia potuto verbalizzare e

comunicare la sua angoscia. In questo caso è opportuno che la decisione non sia presa nell’urgenza, ma che ci si prometta di riparlare e che gli venga dato il tempo di affrontare eventualmente le questioni importanti che desidera risolvere prima di morire.

In ogni caso la decisione del sonno indotto non sarà presa che con l’accordo del malato al quale il metodo scelto e il suo obiettivo saranno chiaramente spiegati e del quale si rispetterà comunque la volontà eventuale di voler affrontare in lucidità anche le ultime sofferenze. Egli dovrà aver ben compreso che non si tratta di farlo morire “alla svelta e bene”, ma che si tratta essenzialmente di sollevarlo. Questa prescrizione dovrà essere bene spiegata anche alla famiglia.

Quanto alla tecnica usata essa dovrà, dopo essere stata discussa e decisa dall’insieme dell’équipe curante, fare l’oggetto di una prescrizione scritta e precisa quanto alle dosi e alla durata.

Se si osservano queste regole, si può essere d’accordo sul fatto che nei casi difficili e particolarmente pesanti per il malato per un verso, per i parenti e il personale per l’altro, questa pratica del sonno indotto può essere utile per conservare alla morte la sua dignità, anche se essa toglie al morente i suoi ultimi momenti di coscienza che sarebbe, in questo caso, più una sofferenza che un bene.

Un discorso da cristiani

Questo percorso di un piccolo tratto dell’etica medica, questo sforzo di raccogliere consenso attorno ad alcune regole di comportamento in situazioni difficili come sono quelle della fine della vita, e in una cultura che conosce un disorientamento morale, rappresentano un’opportunità e un compito per i cristiani. Non è strano che discorsi simili possano essere fatti all’interno di un Triduo dei morti. In questo modo i cristiani mostrano una solidarietà nella fatica che gli uomini fanno di restare uomini e di assumere il compito di tenere umana la vicenda umana.

Non è un modo significativo, in un tempo di complessità e pluralismo etico e religioso, di testimoniare la loro fede nella creazione che Dio affida all’uomo? E non è un modo di annunciare indirettamente che il regno di Dio è presente in mezzo a noi nella forma della tenerezza dell’uomo verso l’uomo, fino alla fine? E non è un modo di dar ragione della santità e del destino di gloria che è promesso al corpo dell’uomo anche quando esso è umiliato dalla malattia e dalla prova?



... dedicato ad amici speciali



Una delle cose più preziose della comunità è la presenza di questi amici speciali che hanno la capacità di suscitare in noi le domande e le tenerezze più profonde. Dietro a loro c'è tanto amore e tanta sofferenza. La loro bellezza e la loro dignità sono in gran parte affidate a qualcuno che è disposto a riconoscerle loro con il dono generoso di sé. Riportiamo le riflessioni di genitori di due fratellini scritte parecchio tempo fa in un contesto più difficile di quello attuale (in cui trovano più aiuto e collaborazione) ma che comunque danno l'idea di ciò che si vive in situazioni come queste. Riproduciamo anche alcune istantanee che fissano alcuni momenti del gruppo "Handy".

Caro don,

eccomi a fare un po' il punto della situazione... accidenti, che problema! In effetti la tentazione è quella d'iniziare dalla fine, a come siamo oggi... La sostanza è che mi ritrovo a ritagliare questa mezz'ora per scriverti alle sei di mattina, perché poi, quando si sveglieranno i miei "titolari", mi ritroverò a rigirare il pranzo con in una mano la forchetta, nell'altra un gioco per Daniele, un occhio a Luca, un orecchio a Davide mentre aiuta Maurizio (mio marito) che nel frattempo sistema la casa, comunicandomi con lo sguardo e telepaticamente tutto quello che tra una cosa e l'altra non abbiamo tempo di dirci. Già, il tempo. Il tempo per noi, il tempo per gli altri. È strano come ultimamente ricorra spesso nei miei pensieri, nei miei discorsi, questa parola: TEMPO. "Occorre tempo", "non faccio in tempo", "quando avrò tempo ...". Quando?

Tre figli sono impegnativi per tutti, ma quando due sono disabili gravi, beh, decisamente l'impegno è totale, assoluto. Ricordo l'attesa, il desiderio, la gioia per la nascita di Davide, l'assoluta felicità di un dono così eccezionale. E Davide ha continuato (per ora) ad essere così: eccezionale. Ha affrontato con noi seppur bambino l'impotenza e lo sconforto di veder crescere un fratellino desiderato ma che rimarrà sempre "fratellino". Luca è nato sano, la gravidanza era andata bene. Davide amava ancor prima che nascesse questo "fratellino o sorellina" e avrebbe diviso con lui giochi, affetti, esperienze. Intorno ai tre mesi di vita di Luca, ecco l'inaspettato. Ricordo che ero sola in ospedale, Luca in braccio. Il medico mi comunicava la diagnosi... capivo ma non ascoltavo. Luca aveva l'E.E.G. parecchio alterato, sintomo di sofferenza cerebrale, epilessia. Da piccola ero stata ricoverata e ricordo di una bambina a cui era stata diagnosticata l'epilessia. Aveva delle grandi crisi ma, al di fuori di queste, era una bambina come me.

La diagnosi in sé, quindi, non mi aveva spaventato più di tanto. L'ottanta per cento delle probabilità che Luca non avesse altri disturbi associati mi rendeva positiva. Era però quel venti per cento di cui non sapevo nulla che mi terrorizzava. Ricordo di essermi fatta una cultura sull'epilessia e sulle varie disabilità associate. Provammo di tutto: prano-terapia, riflessologia, di qua, di là, andammo anche da mons. Milingo. Ricordo anche che ricominciai a pregare "prima e dopo i pasti" nel senso che era una richiesta a



Dio assillante di guarigione. Una ricerca continua del perché, come e, accidenti, perché a noi?

Intanto Luca cresceva ed era evidente che un po' per la sua patologia, un po' per i farmaci, era più indietro rispetto a Davide alla sua età, più indietro degli altri bambini. Sembrava rallentato. Incontrando le altre mamme con i loro bambini, ogni volta mi veniva sottolineata la realtà: "Ma è stanco? Non ha dormito? Ma quanto ha?" e così via. Ricordo la fatica nel vestirlo, nell'imboccarlo, il portarlo quattro volte alla settimana alle terapie, il cercare qualche nuova cura, il bisogno di condividere tutte le nuove paure... Mi rivolsi all'AICE e conobbi altre mamme che avevano passato parecchi anni prima la mia situazione. Col tempo ci rendemmo conto che comunque qualsiasi cosa decidessimo di provare, sostanzialmente l'importante era fare quello che potevamo nel miglior modo possibile: non era in nostro potere cambiare le cose. Mi rendevo conto che questo bambino andava assorbendomi tutta l'energia e ben poca ne rimaneva per Davide che pensavo avrei amato come nessun altro al mondo. In effetti anche lui cresceva e la scuola elementare imponeva nei suoi confronti maggior comprensione e disponibilità.

Fu così che Davide cominciò ad attaccarsi un po' più al papà e senza accorgermene diventò un ometto. Già, molto più maturo e responsabile dei



suoi coetanei e seppur si fosse sentito trascurato, mai ce lo ha fatto pesare. Certamente per lui non dev'essere stato facile: desiderava un fratello e si è ritrovato ad essere in un certo senso figlio unico ma con l'impegno di aver fratelli più piccoli. Poi, un bel giorno, proprio in un momento lavorativo di Maurizio molto, molto delicato, ecco la novità: la nostra famiglia sarebbe cresciuta.

In fondo in fondo al nostro cuore era questo un desiderio che tenevamo lontano: un altro bambino con Luca che ci impegnava era impensabile, ma per Davide e per noi sarebbe stato una "ricom-

pensa e un aiuto". Rivivere le prime conquiste, i primi passi di un bambino che si affaccia alla vita è un'emozione impagabile e Luca ce le stava facendo proprio sudare! Per noi era un periodo veramente negativo e questo nuovo cambiamento non è stato vissuto con la felicità e la serenità che una simile occasione richiede. Avevamo bisogno di essere aiutati, c'era Maurizio reduce da un intervento chirurgico, io che non sapevo se la gravidanza avrebbe avuto decorso regolare (sembrava extrauterina), Luca che andava accudito e in attesa di intervento chirurgico agli occhi...

È stato allora che come un uragano è entrata nella nostra vita Federica. Federica è una volontaria del C.V.S.. Ricordo che venne a prendersi Luca, per nulla spaventata da quell'esserino sulla sedia a rotelle che gridava e piangeva; il suo entusiasmo, la sua disponibilità e il suo affetto ci conquistarono letteralmente. Ancora oggi non so come avremmo fatto senza di lei. Grazie a lei conoscemmo in seguito tutti gli amici del C.V.S.: e poi le persone e il "gruppo" della comunità che in seguito ci hanno sostenuto moltissimo.

È stato dopo la nascita di Daniele che ho smesso di chiedermi "perché", perché proprio a noi. Mi sono profondamente convinta che nulla succede per caso, che forse certe difficoltà che sembrano insormontabili avvengono per prepararci ad altre o per farci apprezzare di più quanto di positivo abbiamo e che non godiamo fino in fondo. Quando ci siamo resi conto (ancor prima dei dottori) che anche Daniele aveva dei problemi, il mondo ci è crollato addosso: il figlio che doveva "gratificarci" dai traguardi affaticati di Luca, che doveva aiutare Davide (come lui stesso ha detto) a far crescere il fratellino in difficoltà, ecco che anche lui richiedeva prepotentemente il diritto di esclusiva.

E noi? Noi coppia che a fatica riuscivamo a ritagliarci un momento, adesso che ne sarebbe stato di noi? Se ancor oggi io e Maurizio siamo così uniti è perché fin dall'inizio ci ha legati un amore profondo, vero. Non è stato per niente facile realizzare quanto ci stava accadendo: eravamo sperduti, soli ma ci amavamo e amavamo profondamente ed infinitamente quei tre bambini. Ci hanno detto che probabilmente siamo portatori sani di una malattia genetica, ma è quasi impossibile che due portatori di una malattia simile si trovino e che statisticamente "tocchi a loro" generare figli con la stessa malattia. Eravamo già uniti in questo! Ognuno, a modo suo, ha affrontato il destino, ma sempre siamo stati uniti, complementari. Maurizio, credo, abbia trovato la forza di affrontare il tutto cercando il coraggio nel suo carattere e nell'amore che lo lega a noi. Penso che per lui sia stato più difficile che per me, che trovo conforto nel confronto con gli altri, nella preghiera anche.

Lui ha dovuto rinunciare a crescere nel lavoro,



non tanto come carriera ma come esperienza, professionalità, responsabilità per poter essere più presente in famiglia. Io ho resistito grazie al suo amore, ho dovuto cambiare un po' il carattere, sono dovuta diventare più determinata, combattiva, ho dovuto imparare a rallentare, ad aspettare. Abituata a risposte immediate, uniche, ho dovuto imparare a rispettare i tempi lunghi, a ripetere gesti e parole dieci, cento, mille volte... e poi mi sono messa completamente nelle mani di Dio. Già, perché per un bambino disabile avremmo fatto sacrifici e in un modo o nell'altro avremmo cercato di assicurargli una certa "indipendenza" dal fratello maggiore, ma due!... La nostra vita è una sorta di sopravvivenza: non possiamo lasciare Luca e Daniele da soli e MAI insieme soli. Per poter far qualcosa, anche solo leggere, dobbiamo fare i turni, anche per andare in bagno! Poi sono sempre da accudire, cambiare, stimolare. Oltre allo stress emotivo c'è anche la fatica fisica e l'età che anche per noi avanza. Ci rendiamo conto che anche la vita di Davide è condizionata e in quest'età adolescenziale è combattuto tra "il vivere la vita" e la responsabilità nei confronti della famiglia.

Non è facile. Poi c'è la necessità di spazio: due sedie a rotelle, due carrelli, due statiche, due seggioloni... e anche qui pensieri per recuperare spazio, per ingrandire la casa. Eppure la maggior parte della gente che incontriamo non si rende conto di tutte queste difficoltà, o meglio non ha TEMPO di accorgersene. Abbiamo imparato, così, a raccontare le nostre difficoltà alle persone che sanno ascoltare, oltre che sentire.

Un genitore di figlio disabile che espone sempre o troppo il proprio disagio, alla fine non troverà una platea accondiscendente ad ascoltarlo o, almeno, non sempre. E poi la gente è sempre di fretta e non ha più la capacità di fermarsi ad ascoltare. Oltre alla parola, abbiamo dovuto imparare a "leggere il linguaggio del cuore" con ritmi e tempi diversi. È stato così che ci siamo ritrovati a confortare con molta più facilità di altri persone in difficoltà, a comprendere e giustificare gesti disperati di persone sole, a dare il giusto peso alle cose. Abbiamo scremato la nostra vita di tantissime cose e necessità superflue. Mi rendo conto che riesco a vedere una persona per quello che è, al di là di fronzoli, maschere; vengono a galla pregiudizi, ignoranza, insensibilità. È difficile riuscire a coltivare nuove amicizie ma ci teniamo care quelle vecchie; in compenso abbiamo conosciuto la realtà bellissima del volontariato... e pensare che da bambina andavo con i miei genitori ad accompagnare i malati dell'Unitalsi! Litigavo con mia sorella per assisterli, divertirli... chissà, forse il mio cuore si stava già preparando al futuro! È una sensazione strana, ci sono delle volte che di fronte all'invidia per cose materiali, ambizioni o altre cose negative, è come se le guardassi con un bino-

colo ma girato al contrario: sono vicine a me, intorno ma lontane! Forse, tornando all'inizio, è proprio la mancanza di tempo nostro che ci costringe alle cose strettamente necessarie, concrete, semplici e che ci fa godere pienamente di queste. Delle piccole cose, della gioia (per altri scontata) di un giro sulla giostra dove Luca grida come un matto la sua felicità, della risata piena di Daniele al rumore di un piatto rotto, di uno starnuto, dell'abbandono affettuoso di Davide tra le nostre braccia quando è finalmente solo con noi, del nostro cane che, nonostante ci abbia appena visto, ci festeggia come Argo con Ulisse, della vicinanza dei nostri amici, dell'amore che ci sorregge e ci lega e che ci fa andare avanti. Mi è stato detto che Dio non dà una croce a chi non sa portarla. Ad altri l'ha data anche più pesante della nostra, questa è l'unica amara consolazione.

Se credo che la persona sofferente "impersona" Gesù, beh, allora nella nostra famiglia il Signore è di casa! Razionalmente mi viene da pensare che poteva essere anche diversamente. Come cattolica, se prima pregavo per la guarigione di Luca, adesso ho aggiunto anche Daniele ma, soprattutto, la mia preghiera è volta a far sì che noi tutti si possa essere sempre uniti ad affrontare quello che la vita ci riserverà.

Uniti, con amore sempre.

La mamma



Caro don,

La procreazione è il dono più bello che la natura ci potesse dare e proprio perché così naturale essa rientra nella normalità dei fatti di vita quotidiani, ma non è così che dovrebbe essere e ce ne rendiamo conto solo per pochi istanti. Dal momento in cui viene concepito è già parte della tua vita, le tue attenzioni verso la tua lei sono attenzioni per lui, ci parli sperando che ti ascolti, segui i suoi movimenti, lo immagini già girare per casa. Arriva il giorno della nascita, indimenticabile, frastornato te lo trovi lì fra le tue braccia. Pensi a tutto e non pensi a niente, è parte di te, è la tua vita, la tua vita

è la sua.

Nella normalità delle cose cresce con i suoi pregi e difetti, e come nella normalità delle cose è normale che in famiglia ci sia un figlio e lo ami come tale con tutte le attenzioni che riesci a dare e che "vuoi" dare e poi... diventa quasi scontata la sua presenza. Il vederlo tutti i giorni invece è un dono che non bisogna dimenticare e la sua presenza deve essere ed è sensazione di gioia e di serenità. Si sono consolidate e rafforzate queste sensazioni nel momento in cui ci siamo trovati di fronte all'anormalità delle cose, la nascita del secondo figlio disabile e così anche del terzo, tutti e tre a loro modo diversi, ma tutti e tre ai nostri occhi uguali. Il primo è stato voluto con tutto il cuore e come tale abbiamo dedicato la nostra vita completamente a lui con tutte le attenzioni e preoccupazioni del caso. Tra le mura di casa si è cercato sempre di mantenere un ambiente il più sereno possibile ponderando e valutando la futilità dei problemi. Questo ambiente sereno ha fatto sì che nostro figlio Davide crescesse nel massimo della tranquillità. E non c'è nessun tipo di educazione o di comportamento che possa sostituire la buona armonia di famiglia, che doni anche tutto l'amore possibile. Così facendo ogni tipo di problema viene affrontato con un approccio diverso, più tranquillo e meno traumatizzante con la quasi certezza di riuscire a superare ogni tipo di ostacolo. È così che è nato nostro figlio, con il sorriso sulle labbra e con la serenità cullata già da quando era in pancia, e di questo il pieno merito va alla persona che ha scelto di starmi accanto per la vita. Il suo sorriso e la sua serenità hanno trasmesso e trasmettono una forza e un coraggio che ti consentono nei momenti bui di debellare i "virus" dello sconforto. Certo non nascondo che abbiamo avuto la fortuna di non aver incontrato grossi problemi e ostacoli in questo periodo. È classico il dire "non ci è mancato mai niente" e... quei bei tempi di spensieratezza francamente ci hanno dato una grossa mano.

Poi, anche se non atteso, o almeno non programmato così presto, ecco l'arrivo del secondo figlio Luca. Un periodo di attesa fatto di programmazioni, di valutazioni, di considerazioni, rendendo partecipe il più possibile Davide della presenza futura di un fratellino che sarebbe diventato per lui un compagno di giochi con cui condividere col passare del tempo gioie e dolori di vita; momento questo da lui molto atteso della serie "non vedo l'ora". Galvanizzati da ciò, anche noi come Davide aspettavamo questo momento: il pensiero di vederli correre e giocare insieme, ascoltarli, sentirli dialogare ci rendeva ancora più felici dando ancora più senso alla nostra vita familiare.

Eccolo, l'esserino bussa alla porta di casa molto educatamente senza creare stravolgimenti particolari, tutti preparati e pronti ad accoglierlo nel miglior modo possibile ed i presupposti non mancavano. Ma qualcosa non ha funzionato corretta-



mente: già dopo tre mesi i primi sintomi di epilessia che a parere dei medici non avrebbero portato conseguenze particolari nella sua crescita. Ma non è stato così: con il passare dei mesi ci accorgevamo che Luca presentava un continuo ritardo nella crescita psico-motoria. Siamo andati avanti in silenzio per la nostra strada già ipotizzando di dover affrontare una realtà diversa da quella tanto attesa, facendo partecipe nelle dovute maniere anche Davide che probabilmente sarebbe stato quello che, se pur in silenzio, avrebbe sofferto di più e noi sofferto per lui. Poi la storia ha portato di fatto ad un handicap permanente. Le condizioni di vita comunque non hanno modificato le nostre attenzioni verso Davide; anzi, consapevoli di ciò, si sono consolidate. Conscio che comunque non l'avremmo trascurato anche se avremmo dovuto dedicare maggiore attenzioni a Luca, Davide ha risposto positivamente alla situazione, partecipando anche personalmente nell'assistenza diretta del fratellino. Luca è stato accettato così come è nel modo più spontaneo e naturale delle cose, come un figlio normale, perché ai nostri occhi è un figlio normale.



Ma poi qualcuno ci ha voluto mettere alla prova, vista la nostra attitudine e capacità nell'affrontare questa condizione di vita: l'arrivo inaspettato di un terzo figlio. All'inizio grande panico: come potevamo riuscire ad affrontare l'avvento di un terzo figlio e nello stesso tempo dover concentrare una buona parte delle nostre forze all'assistenza di Luca?

Grande consulto di famiglia e valutando i lati positivi della cosa, abbiamo pensato che la "provvidenza" avesse fatto i calcoli per noi. In effetti la presenza di un altro fratello per Davide sarebbe stata sicuramente di aiuto per condividere l'handicap di Luca soprattutto con il passare degli anni. Ciò ci ha dato molto coraggio se pur coscienti delle difficoltà e problematiche che avremmo incontrato durante il percorso della sua crescita. Ma non abbiamo fatto i conti con lo "stampo" utilizzato per il suo concepimento. Dopo qualche mese dalla nascita ci siamo accorti, dopo l'esperienza di Luca, che anche con Daniele qualcosa non funzionava ed alla fine ci siamo trovati a dover percorrere la stessa strada di Luca con le stesse patologie e problematiche. L'insperata "salvezza" o "boccata di ossigeno" si è vanificata nel nulla: momenti di panico, di grande sconforto, ma che fare? Probabilmente, qualcuno ha pensato bene di affidarcene un secondo, visto che abbiamo consolidato una buona esperienza con Luca: e se così fosse? Alla faccia della gratitudine.



La nostra vita ormai è la loro, viviamo per loro e per la loro sopravvivenza, non abbiamo un momento dove poter coltivare i nostri interessi, ogni movimento è in funzione loro, non puoi perderli di vista: io e Adonella dobbiamo alternarci

nell'accudirli quando dobbiamo sbrigare qualche faccenda in casa, anche per andare in bagno dobbiamo aspettare un momento propizio. Il sabato e la domenica sono i giorni poi più critici per noi, dove raramente qualcuno si fa vivo per aiutarci o capita solo per qualche ora nell'arco della giornata. Raramente mi sento di raccontare agli altri come trascorriamo le nostre giornate. Con due figli disabili, come riscontro ottieni solo comprensione senza che ci si renda conto delle effettive difficoltà a cui andiamo incontro quotidianamente, difficoltà che ogni giorno gravano sempre di più sia a livello fisico che psicologico. "Poverini, chissà come faranno", "eh sì deve essere proprio dura", "se vi serve qualcosa chiamatemi...": queste le frasi che vanno più di moda e che odio assai. Frasi fatte da chi secondo me vuole rendersi partecipe delle nostre difficoltà, ma che alla fine come dato di fatto non portano a niente. Ma accidenti, visto che tutti comprendono e hanno capito la nostra situazione, allora dovrebbero aver capito anche che a noi serve il tempo in ogni momento della giornata e che questo tempo deve essere offerto non quando noi lo chiediamo, ma quando qualcuno si sente di offrirlo spontaneamente. Non c'è un momento particolare in cui a noi serve un aiuto e questo cerchiamo di trasmetterlo a tutti, ma probabilmente le frequenze di ascolto non sempre o almeno non per tutti sono le stesse. Ma comunque va bene così, non biasimiamo queste persone, anche perché chiaramente uno è libero di dedicare la propria vita a chi vuole e come crede. Tanto di cappello ed ammirazione alle associazioni di volontariato e a tutte le persone che ne fanno parte, con le quali ogni tanto veniamo coinvolti per cercare un minimo di sollievo, alle quali però mi sento di dire con tutta serenità e franchezza che spesso non mi sento di parteciparvi perché veniamo coinvolti con altre nostre simili realtà, quando invece avremmo bisogno di allontanare, ogni tanto, il nostro corpo e la nostra mente da questa amara e triste realtà. Sarebbe una boccata di ossigeno rigenerante che ci darebbe la carica a continuare con maggiore forza. Invidio la gente "comune" che non deve affrontare questo tipo di problemi e che spesso non sa come passare il proprio tempo, annoiandosi. Li invidio, ma quando mi trovo davanti ai miei figli che ti guardano con quegli occhi dell'innocenza, sereni e felici di esistere nel loro mondo di favole, dove non esiste odio, invidia e meschinità dell'uomo, questa invidia svanisce lasciando posto alla consapevolezza di sentirti vivo per qualcuno che ha bisogno di te e che ami con tutto il cuore. Inconsciamente ci hanno insegnato a vivere, a non odiare, ad apprezzare la vita e tutto ciò che ci circonda con occhi e spirito diversi. È dura, è stata molto dura anche per quanto riguarda la mia attività professionale. Dopo anni di impegno e difficoltà mi sono trovato in una

ottima posizione nell'ambito lavorativo, con ottime soddisfazioni e ruolo di responsabilità, anche se mi occupava molto tempo della giornata. Con il passare del tempo mi accorgevo di non essere più in grado di sostenere questo tipo di incarico sia fisicamente che psicologicamente: a stento riuscivo a concludere la mia giornata lavorativa, consapevole che poi arrivando a casa alla sera avrei dovuto affrontare ancora un grosso impegno senza possibilità di rilassamento. Oggi per fortuna l'azienda dove lavoro ha capito la mia posizione e ho potuto



abbandonare questo tipo di responsabilità per un lavoro meno gravoso e impegnativo, con la possibilità quindi di dedicare maggiori sforzi e tempo alla famiglia. Certo è stata dura. Ho dovuto combattere con me stesso, ancora oggi ne soffro quando mi trovo sul lavoro, ma quando rientro a casa tutto passa: vedendo la mia famiglia, tutto diventa di secondaria importanza e sono consapevole di aver fatto la scelta giusta. Affronto i problemi con maggiore serenità, che è la carta vincente per continuare. Questa esperienza di certo ci ha aperto gli occhi. Nella vita non tutto è dovuto, i problemi non sono solo degli altri, le disgrazie non si leggono solo sui giornali e sembrano non far parte della tua vita. Arriva un momento per tutti in cui bisogna saper affrontare questi periodi di difficoltà. Per noi, a differenza di molti altri, questo periodo fa parte integrante della nostra vita, ma grazie alla nostra forza ed al nostro amore è stato accettato con un grande spirito e con la speranza che le cose possano cambiare e migliorare, anche se siamo consapevoli che questo non avverrà mai.

Il papà

Questo l'abbiamo scritto quasi quattro anni fa. Da allora è come se queste parole ci avessero portato un frutto che non speravamo grazie ai molti amici che ci hanno accompagnato e hanno "osato" creando una rete di condivisione e di rapporto buoni. (Maurizio e Adonella)

L'agenda politica del 2006

Agli inizi di un nuovo anno presentiamo alcune poste in gioco dell'agenda politica del 2006, accompagnate da qualche riflessione sulla attuale qualità della politica. Tre sono gli appuntamenti più significativi: le elezioni politiche; il referendum sulle modifiche costituzionali; l'elezione del Presidente della Repubblica.

Le elezioni politiche

Ad aprile ci saranno le elezioni politiche, che sono state da poco precedute dal cambiamento della legge elettorale. Abbiamo già espresso l'idea che non era politicamente corretto cambiare le regole del gioco nell'imminenza delle elezioni, tanto meno da parte di una maggioranza compattata dal ricorso al voto di fiducia, palese. Le regole del gioco si modificano con ampio consenso di tutti i giocatori, non a stretta maggioranza; e si modificano soprattutto quando esiste un cosiddetto "velo di ignoranza", cioè quando non si sa con esattezza chi possa essere favorito dalle modifiche. Altrimenti l'operazione si presta al sospetto che le regole siano modificate per favorire la maggioranza che le ha volute.

Ma sul voto, più che le tante leggi discusse varate dal governo Berlusconi e da questo Parlamento, probabilmente sarà decisivo il "sentire" degli Italiani, che misurano a naso il degrado palese della politica e soprattutto dell'economia; che percepiscono come l'attuale politica abbia favorito i ceti più abbienti e più tutelati fino ad indebolire anche i tradizionali ceti medi. Si potrebbero portare tanti esempi, ma, siccome l'attuale maggioranza si era presentata invocando una fiducia carismatica sul capo (Berlusconi), la percezione diffusa di malcontento basta ad indebolire di per sé quel carisma, al di là di tante analisi che pur si potrebbero fare caso per caso.

Non sappiamo se una propaganda intensa e dispendiosa sia in grado di rovesciare *in extremis* questa sensazione diffusa e quali carte essa giocherà. Resta che il popolo italiano (e anche la cosiddetta "gente") non è più disposto a credere facilmente a chi evoca un "pericolo comunista"

che ormai è scomparso anche nei Paesi del comunismo reale, né alle promesse solenni di un contratto notarile televisivo che poi è interpretato unilateralmente da chi l'ha sottoscritto. Sarà ancora pagante l'immagine del politico ricco che sa come fare per rendere ricchi tutti? Si ha la sensazione che si capisca ormai che in politica è importante avere una sensibilità per il bene comune, mentre ad un ricco che non abbia sensibilità sociale né preparazione politica interessa solamente il proprio tornaconto, economico e giudiziario, come si evince dalle tante leggi *ad personam* votate. Si ha la sensazione che la maggioranza attuale abbia perso tempo prezioso nel risolvere problemi non attinenti alla crescita del Paese, ma importanti per appagare le singole forze che la componevano o, peggio, l'interesse di pochi "amici del Capo".

Il pericolo per l'attuale opposizione viene invece dal suo interno, cioè dal modo in cui essa saprà trasformare l'opposizione unanime a Berlusconi in proposta politica unitaria. Non saranno tanto fantasiose tentazioni "veterocomuniste" (contro la proprietà privata o contro la religione) a indebolire quella unità, ma voglie di visibilità parziali e di protagonismi. Esse riproducono, da una parte, il vecchio male del massimalismo infantile, proprio della sinistra italiana, e, dall'altra, quello, altrettanto letale, di un moderatismo di risposta, tipico dei sedicenti "moderati", che trasformano la nobile virtù della moderazione in chiusure su privilegi e in vecchie manovre correntizie. In tale contesto conflittuale, importante diventa la leadership (di Prodi) che le primarie, giudicate rischiose dai soliti nostalgici, hanno pressoché incoronato. Noi suggeriremmo la strada programmatica di pochi accordi chiari, unanimi, su alcuni punti fondamentali per la

crescita del Paese, lasciando inespressa o prevedendo anche qualche possibilità di maggioranze variabili per questioni particolari, specie sugli assetti istituzionali, o di voti di coscienza per questioni di rilevanza più etico-personale che etico-civile.

Il referendum

La maggioranza attuale ha voluto che il referendum per la conferma o l'abolizione delle riforme costituzionali non fosse tenuto nella stessa data delle elezioni, per evitare un "effetto trascinarsi"; perciò esso seguirà a ruota le elezioni politiche. Le nuove regole costituzionali approvate sono, francamente, troppe per definirsi "modifica", perché stravolgono la Carta costituzionale in punti decisivi degli assetti che incarnano i principi: il ruolo del Presidente del Consiglio, che diventa blindato e che praticamente esautorava il Parlamento e se ne rende padrone con illimitate possibilità di ricatto; l'istituzione fasulla di una Camera federale, che non è rappresentativa delle istituzioni locali; l'indebolimento del ruolo del Presidente della Repubblica, che diventa una specie di pennone della bandiera nazionale; la modifica della Corte Costituzionale con l'ampliamento delle nomine politiche dei giudici; la cosiddetta *devolution* nel suo difficile coordinamento con il principio del preminente interesse nazionale, voluto come suo correttivo e che creerebbe inevitabilmente problemi infiniti di conflitto tra istituzioni.

L'attuale maggioranza, pur avendo sulla carta un margine di differenza superiore ai 100 seggi, ha dovuto varare questa riforma a colpi di voti di fiducia, perché timorosa di perdere pezzi al suo interno. Questo dice che l'approvazione risulta da una specie di continuo compromesso tra le varie parti della maggioranza, ciascuna delle quali non l'accetterebbe nel suo insieme ma solo nelle parti a lei care. E però la riforma è globale e assembla parti eterogenee di un edificio che ne risulta disarmonico.

A Forza Italia, partito guida della coalizione, non interessava particolarmente la riforma costituzionale, ma ha dovuto accettarla per tenere stretta a sé la Lega e con essa salvare la maggioranza di governo. Ma, accondiscendendo ad una irrisoria e vuota *devolution*, ha dovuto poi pagare un conto ad AN sotto forma di un premierato molto più pericoloso e di un equivoco concetto di interesse nazionale, che sembra un'araba fenice. Insomma, una legge costituzionale, che dovrebbe essere la più alta espressione della strutturazione d'un popolo in Stato, è stata approntata per tenere insieme interessi particolari di forze politiche in una legislatura, risultando un'operazione pesantemente partitica e non politica. Forse nel segreto dell'urna del referendum molte posizioni – a differenza del voto palese dell'aula – torneranno libere e svincolate da discipline di maggioranza, specie se le ele-

zioni politiche cambieranno maggioranza. E paradossalmente sembra che ciò si augurino anche alcune forze di maggioranza che l'hanno approvata. In ogni caso, sarà quello il momento di far emergere le contraddizioni di una nuova Costituzione che ammassa pezzi incongruenti e che soprattutto va contro l'efficacia della corretta gestione politica moderna, che si basa sulla distinzione e sul bilanciamento dei poteri, non sulla prevaricazione di uno sugli altri. E allora su questo argomento e sui suoi riflessi di cultura e di etica politica sarà giocoforza tornare a suo tempo.

Il Presidente della Repubblica

Se passa la riforma costituzionale approvata dal presente Parlamento, la carica del Presidente della Repubblica, finora di alta garanzia politica e, proprio per questo, di alto valore carismatico, viene svuotata di poteri politici e riveste solo il ruolo di persuasione e di dissuasione morale. Il che, in un'epoca di non brillante eticità, suona irrilevante, e perfino irridente. Di fronte ad una politica gestita sempre più con la tecnica dello scambio, l'appello morale è una zuffolata senza efficacia.

L'attuale designazione del Presidente della Repubblica avviene per mezzo di elezione indiretta. Ciò significa una legittimazione di altro tipo rispetto a quella direttamente popolare, ma non è sganciata dal popolo, perché il Presidente è pur sempre eletto da rappresentanti del popolo, i quali si presume abbiano una percezione più alta degli interessi supremi del Paese. E nel contempo in tal modo non si espone il Presidente ad una campagna elettorale strisciante, che finirebbe per costringerlo dentro uno schieramento e infrangere il suo ruolo *super partes*.

Il difficile settennato di Ciampi finisce con toni chiari e scuri. Difficile, perché esposto a pericoli di strumentalizzazione e perfino a inviti a dimissioni o di, altrettanto strumentali, ricandidature. Alla fine l'ardua sentenza. Ora basti dire che Ciampi ha dovuto – forse più che "voluto" – essere contraddittorio, per non essere posto sotto accusa e tacciato di favoritismi. Ma la sua natura eminentemente di *tecnico* non ha sempre saputo cogliere in modo *sostanziale* il valore dell'alto messaggio costituzionale e non ha reagito con forza a quelle che, passate col nome di "modifiche", sono in realtà una nuova scrittura della Costituzione che andava fatta con altri strumenti più opportuni (come un'Assemblea specificamente costituente, più che con un incontro di quattro amici "saggi" in una baita di Lorenzago). O forse anche Ciampi, rassegnatamente, rinvia il problema al referendum.

Problemi etico-politici

Al di là di questi appuntamenti istituzionali, l'Italia è percorsa attualmente da preoccupazioni di

ordine etico-politico di grande rilievo, che sembrano riportarla all'indietro nel tempo e che testimoniano non solo la difficoltà del traghetto verso una politica più trasparente, dopo la fine della cosiddetta "prima Repubblica", ma anche la inadeguatezza politica in cui quella l'ha lasciata prima di sparire. Intendiamo alludere alla imperversante immoralità pubblica, economica nella fattispecie (questione bancaria), e al rapporto, più che mai irrisolto nel metodo, tra potere politico e Chiesa.

Molti continuano a puntare il dito d'accusa contro la microcriminalità diffusa o contro odiosi crimini particolari, e talvolta l'urgenza morale della vita pubblica coincide con questo. Ma questo, intenzionalmente o di fatto, oscura altri crimini, come quelli dei poteri forti, che sembrano semplici incidenti di percorso, magari inevitabili, dell'etica economica, se non addirittura atti che il Machiavelli chiamava *imprese* (magari sfortunate). Certo, i reati dei "colletti bianchi" possono apparire, a prima vista e istintivamente, meno odiosi perché toccano meno direttamente il *corpo* (*habeas corpus*) delle persone, ma ormai anch'essi finiscono, nella loro ampia diffusione, col toccare i singoli: essi investono non solo i centri di potere economico, ma anche il magro portafoglio che i singoli cittadini faticosamente si costruiscono e le loro stesse disponibilità di sussistenza. Dopo gli scandali Cirio e Parmalat, e ora dopo quello, a risvolti politici, della Banca Popolare Italiana (di Lodi), connesso con il discredito della Banca d'Italia, la sacrosanta difesa della vita al suo inizio (contro l'aborto) e alla sua fine (contro l'eutanasia) dovrà pure essere *accompagnata* dalla voce di chi prende a cuore la vita "in mezzo", ribadendo l'eticità della vita politica e i diritti di chi meno ha e rischia di perdere la sua vita.

Ma anche ammesso che quei reati inquinino solo il potere economico e la sua credibilità, il danno per la vita di tutti è enorme: sia perché sottraggono comunque, a vantaggio di pochi, le risorse che dovrebbero essere destinate allo Stato sociale, sia perché, messi in atto da personaggi *eccellenti*, tali comportamenti legittimano un costume scorretto nel nome della emulazione dei cosiddetti "migliori" che finiscono con l'essere i "furbi". È inutile nascondersi dietro la scusa che ognuno può servirsi della banca che vuole per giustificare l'apertura di tanti conti bancari a Lodi da parte di tanti politici (non Iodigiani, naturalmente), anche di politici che un tempo tuonavano contro l'immoralità politica. È inutile invocare la legittimità di operazioni finanziarie di enti cooperativi – collaterali a movimenti politici di "sinistra" – che dovrebbero preoccuparsi della sanità dei meccanismi di distribuzione e dell'immagine di non funzionalità ai poteri forti che preservano con

la loro natura.

Ma un pericolo grave, aggiuntivo, determinato da queste situazioni è proprio quello di giudicare "tutte uguali" le forze politiche. Bisogna invece saper valutare le responsabilità, che sono assai diverse per intensità e per diffusione delle irregolarità. Bisognerà vedere prima la trave della pagliuzza. Perciò, pur lasciando stare, a denti stretti, i tanti *conflitti* di Berlusconi, risolti con cambiamenti di leggi *ad personam* e con opportune prescrizioni, ricordiamo che nell'affare della Banca Popolare Iodigiana sono coinvolti membri del Governo, e non solo a causa di telefonate di informazione o di "tifo", ma per prestiti e finanziamenti ottenuti sotto varie forme. Resta però vero che ci si scandalizza meno se a cadere in questi vizi sono forze individualistiche, di marca liberistica (sembra quasi che una certa spregiudicatezza etica faccia parte del loro DNA politico), e più si è colpiti se a incappare nei sospetti sono forze di sinistra, che cioè hanno nel programma ideale della loro esistenza un'attenzione alla socialità e non alla promozione individualistica: perché da esse si pretende un di più di eticità e perciò le si critica maggiormente se tradiscono le loro origini popolari e ideali.

Fa specie comunque che, mentre si cerca di accrescere il discredito sociale e di aggravare la reazione punitiva ai reati di criminalità cosiddetta diffusa, per i reati dei "colletti bianchi" la risposta data dalla maggioranza è stata l'abbassamento della pena; e già "a caldo", cioè in questo periodo iniziale di istintiva rabbia popolare. Significativamente dalle carceri recentemente si è levata una protesta per i trattamenti di favore che vengono riservati a questi detenuti eccellenti, a cui si concedono visite facili e privilegi carcerari. Sarebbe istruttivo leggere la prefazione al breve romanzo di Victor Hugo, *L'ultimo giorno di un condannato a morte*: vi si descrivono i meccanismi per cui alcune pene diventano *improvvisamente* odiose e vengono abolite quando a cadere sotto i loro rigori siano imputati eccellenti. Allora "viscere di legislatori sono colte da una improvvisa e meravigliosa misericordia". Come il rubare del ricco non è furto, ma avvalersi della regola di mercato o – buttandola in psicologia – una cleptomania, la colpa del personaggio eccellente trova indignazione in basso ma giustificazioni e coperture in alto loco. Già anche *l'Eco* ha cominciato a spargere a fiotti la melassa *garantistica* di Garancini, dentro la quale corrono le ovvie idee che non bisogna fare di tutte le erbe un fascio e che tutti sono innocenti fino al momento della condanna (al terzo grado di giudizio, naturalmente). Come se non lo si sapesse. Ma per ora sappiamo altro: ora è tempo di denunciare un fenomeno che, al di là di chi sarà giudicato, o no, colpevole, inquina realmente la vita politica e l'etica politica. E già è

facile prevedere che si gridi alle persecuzioni politiche o alle accuse *ad orologeria*, come se ormai gli orologi non battessero troppo spesso ore di illegalità. O che ci si sdegni di più con chi ha divulgato le notizie (intercettazioni) che con chi è imputato di reati, sempre se di reati si tratterà.

Uno sdegno ancor maggiore provoca la copertura “cattolica” che si vuol dare ad ogni costo a personaggi eccellenti. Per lo più si tratta di una copertura dell’etica privata gettata sopra vergogne pubbliche. Come se l’uomo pubblico non fosse tenuto a qualcosa d’altro oltre al credere in Dio e al partecipare alle pratiche di culto e all’onestà nella vita privata. Ad esempio, dire – come si sente dire – che il Governatore della Banca d’Italia è stato “ingannato” da Fiorani, serve probabilmente – se ciò sarà dimostrato vero – a salvaguardare una sua onestà *individuale*, ma non a coonestare la sua attività etico-professionale specifica, che era quella di un controllo e di una corretta garanzia, per la quale egli era fornito di grandi strumenti e possibilità di conoscenza e di intervento (nonché di stipendi faraonici). E, in ragione della sua collocazione nella realtà sociale, la sua responsabilità diventava anche e propriamente *personale*.

Il Tevere più stretto

Con questa espressione (che riprende al contrario un famoso saggio di Spadolini, *Il Tevere più largo*, che salutava la separazione tra Stato e Chiesa in Italia) vogliamo indicare non la ricerca da parte e di questo Stato e di questa Chiesa in Italia di un agire armonico e collaborativo, ma il pericolo di una confusione che deriva da tentativi di strumentalizzazione reciproca. Alcuni studiosi ed osservatori politici hanno recentemente espresso l’affievolirsi del senso che, dentro il sentire civile e dentro il sentire ecclesiale, ha dato vita al Concordato tra Chiesa e Stato come espressione d’una libertà e indipendenza dei due organismi ciascuno nel loro ordine.

Oggi, con questa politica e con un senso ecclesiale arrivati a minimi storici di distinzione, si sta assistendo ad una intesa non tra sensibilità cattolica e azione politica, ma tra leadership ecclesiastica e leadership politica “laica”. Certo, in nome dell’uomo – come è giusto dire –, ma indebolendo nella ricerca di accordi di vertice la crescita valoriale dei Cattolici e della società civile, che deve avvenire solo nel difficile e paziente percorso d’una costruzione comune dell’etica pubblica. Tanto che esplose il machiavellismo del fine che giustifica i mezzi. E, da una parte, prospera l’*ecclesiastico politico*, che si sostituisce nell’etica della mediazione politica al laico credente; e, dall’altra, il *laico devoto*, cioè colui che personalmente se ne infischia dei valori religiosi,

ma professa all’universo ecclesiastico un ossequio tanto più forte quanto più esteriore.

La confusione di piani dà vita ad astuzie di strumentalizzazioni reciproche. L’uomo della Chiesa cerca di far passare i suoi valori attraverso la diretta assunzione di essi da parte del governante, by-passando la crescita e l’attesa della crescita della società, che sole favoriscono la pace sociale e il bene comune, e offrendo come scambio il *favor* che egli può garantire all’interlocutore in termini di consenso elettorale. Dall’altra parte, all’uomo del potere politico non interessano le motivazioni e le adesioni ai valori proposti dalla Chiesa, ma solo onorare il proponente e accogliere le logiche di scambio, per esibire di fronte all’opinione pubblica, cattolica e/o moderata, da qualche tempo sempre meno abituata a distinguere, le credenziali di rispetto formale della Chiesa.

Chi prevarrà in questa sottile opera di strumentalizzazione reciproca? Temiamo che non ci sia un vinto e un vincitore (che in ogni caso sarebbe il più *furbo* e non necessariamente il più *morale*), ma due sconfitti. Possiamo anzi dire che su questo piano della politica si sono registrati molti passi indietro rispetto all’epoca preconciliare e conciliare e dell’immediato postconcilio. Al laico fedele oggi non si chiede di esercitare in politica l’opera nobile della mediazione dei valori del patrimonio di fede, ma di costituire una numerosa massa d’urto nell’opera di trattativa portata avanti direttamente dal personale ecclesiastico. Con uno stravolgimento di ruoli che coinvolge troppo direttamente la Chiesa col potere e umilia l’azione primaria e immediata del laicato. Ma si sa che anche la teologia del laicato non sta attraversando un buon periodo e che parallelamente si sta indebolendo la stessa elaborazione culturale del rapporto tra fede e presenza civile dei Cristiani. E chi l’ha indebolita, dovrebbe ora ripetere a se stesso: *respice finem*, cioè “guarda a che punto si è arrivati”, e giudicare dagli esiti la bontà delle premesse.

Il ritorno del sacro, salutato con grande favore e trionfalistico entusiasmo, ha galvanizzato una massa cattolica prima depressa in una sindrome da accerchiamento e da persecuzione, ed ha portato il sacro a insediarsi dentro il profano fino a pretendere di occuparlo, con la scomparsa di ogni distinzione tra Chiesa, mondo e Regno di Dio. Prima di favoleggiare di nuovi concili per la Chiesa del XXI secolo, prima di fughe in avanti disorientanti, sarà opportuno tornare alla lezione del Concilio e, parallelamente – cosa che non fanno normalmente i teologi – chinarsi a studiare e a comprendere la storia della presenza cristiana nell’Occidente. Anche la storia, non solo la teoresi, illumina.



Il lusso di leggere un libro



Ho idea che le uniche casalinghe a pieno titolo autenticamente disperate siano quelle sotto contratto. Non da casalinghe, ma da lavoro esterno. Già è debilitante produrre cose che si deteriorano praticamente in tempo reale, non parliamo poi di farlo a mezzo servizio, al ritorno dall'ufficio, di sabato pomeriggio o nei ritagli delle domeniche. Polvere che si ri-posa mentre la togli, pieghe che si ri-fanno mentre le stiri, frigoriferi che si svuotano prima che tu abbia anche solo smaltito la stanchezza dei carrelli e dei sacchetti trascinati dal supermercato. Tutto ciò avrebbe almeno la contropartita di un tempo senza (troppo) stress, con i ritagli per sedersi e meditare sulla caducità dell'esistenza, e della polvere. E invece no, la casalinga a mezzo servizio ma a prestazioni intere non ha neanche questo. Da quanto non leggo un libro? O piuttosto, da quanto non spolvero la libreria? Prima che il ricordo di un calcolo preciso alimenti ancora più pesantemente il senso di colpa, conviene cominciare, almeno dagli scaffali bassi.

I romanzi in classifica

Davvero, da quanto non leggo un libro? Non è poi tanto, coraggio. Però era un libro "capitato", un romanzo regalato. E cosa cambia? Per una settimana mi ha disintossicato dal manuale virtuale di economia domestica. Era un romanzo di avventura, di quelli supercomprati nelle classifiche: stando alla quarta di copertina ero in compagnia di milioni di lettori in tutto il mondo. E allora perché al momento di aprirlo guardavo con tristezza il saggio di storia iniziato mesi prima, e col segnalibro ancora mestamente fermo a un paio di millimetri dalla copertina? Immane senso di colpa: con tutto quello di serio che hai in arretrato da leggere ti infili in una storia in classifica di vendita? Dura poco, pochissimo: primo perché la casalinga sotto contratto e di una certa età deve fare i conti con limitate risorse, e i saggi di storia sono impegnativi, e poi perché come tanti libri "casuali" trovati in un tempo imperfetto anche questo si trasforma nel momento giusto per stare con la propria fantasia, il proprio "tempo per sé". Lo crea, il tempo che non hai, e

ti aiuta, proprio con l'inutile e il gratuito, a ritrovare un senso e un ritmo a ciò che è necessario.

E' un luogo comune definire che la lettura "assorbe", ma è ancora il termine più sbrigativamente efficace. Il record storico di assorbimento della mia vita da lettore fu "Cent'anni di solitudine": letto senza interruzione per otto ore, gli occhi bruciavano appannandosi, senza mangiare, seduta sull'erba in un cortile dell'università. Avevo iniziato a leggere per ingannare il tempo e il disappunto di un colloquio rimandato; l'unica cosa che ricordo a distanza di quasi vent'anni è la sensazione di aver viaggiato in un altro mondo e di esserci entrata, presa. Quando sono stata costretta a chiudere il libro e smettere di leggere, ho fatto fatica a riconcentrarmi su dove fossi, e perché. E' durato qualche giorno: la fantasia che contagia la realtà l'aveva fatta ammalare gravemente per un po', quella volta. Avevo meno anni, certo. Sono solo emozioni di gioventù, o è l'eccezionalità dell'incontro con l'anima di un altro, a qualsiasi età? Dovrei rileggere quel libro, per scoprirlo.

Rileggerlo? Ecco l'altra parola proibita dal tempo che non c'è. Guardando l'abisso sterminato di ciò che vorrei e non riuscirò mai a leggere, il solo pensiero di ri-leggere qualcosa suscita gli stessi complessi di colpa del non leggere, e del non spolverare la libreria. Ma perché questa ansia da malinteso accumulo culturale? E' un po' come l'accaparramento turistico per cui si devono infilzare più destinazioni possibili nel carnet del vacanziero. Invece il libro è lì apposta per essere ripreso, rivissuto, rimeditato, per dire cose diverse in tempi diversi della vita di chi lo legge. Il libro è un dialogo aperto, perché è un dialogo con sé stessi, suscitato dalle parole dell'anima di un altro.

I cari libri di scuola

Siamo giusto al secondo scaffale. Spolverare i libri, sia pure al minimo sindacale, non è per niente veloce. Se poi ci si attarda ad accudirli e ad assecondare il ricordo di ognuno... Queste macchie brune sui bordi delle pagine sono un doppio dolore: il segno del tempo che è passato per loro e quindi per me. Sono i miei libri di scuola. Strano, li ho messi nel posto più raggiungibile, e più visibile, anche se non sono esteticamente attraenti come le copertine dei loro vicini libri d'arte. Nella piramide simbolica del mio personale sapere sono la base. Un caso, o un segno freudiano quando li ho sistemati? Un doppio significato, forse, in questa dislocazione: la volontà di lasciarli "a portata di mano", per trovare di nuovo quando servisse, in un luogo "conosciuto", la frase, la formula, il verso, il pensiero, la notizia; e poi il senso che queste pagine sono state il primo gradino di tutto ciò che ho imparato, anzi quello su cui dopo ho imparato tutto il resto, anche ciò che non ha avuto apparente relazione con esse.

Reminiscenza di aforismi per conversazione brillante: la cultura è ciò che resta dopo che si è dimenticato tutto quanto imparato a scuola. Banale ed efficace, superficialmente anche vero. In realtà forse non si dimentica mai ciò che si è davvero imparato sui libri di scuola, perché serve a imparare tutto il resto. E' un'illusione che dovrei togliermi definitivamente quella di poter tornare un giorno a interessarmi della *consecutio temporum* o ripassare il secondo principio della termodinamica. Ma non è poi questo il vero motivo per cui lascio qui in basso questi vecchi libri tutto sommato bruttini.



I disegni sono tratti da W. Erlbruch: *La grande domanda*, ed. e/o.

Magico Internet

Oggi per il consumo e il consulto rapido della cultura c'è l'immensità folgorante di Internet. Sarà questa l'immensità in cui si annega oggi il pensiero, tanto per far rivoltare nella tomba il poeta? In questa spocchietta sarcastica dimostro tutta la mia età: generazione di quelli che il computer l'hanno subito, perché se lo sono trovati addosso quasi a metà di una vita iniziata in tutt'altro modo, ancora troppo giovani per schivare sul lavoro la riconversione informatica grazie a provvidenziali prepensionamenti, ma già troppo vecchi per non mantenere un insanabile collateralismo col supporto cartaceo.

La mitica copia cartacea... il manoscritto, la lettera che si scrive e non si digita, la pagina che si sfoglia e non si visualizza... Funziona come la coperta di Linus, per gli informatici della mezza età. Dà sicurezza, ed evita la cervicale. Leggere a monitor è contro natura, io credo. E poi, solo la tignola, il fuoco o qualche alluvione di passaggio potevano minacciare i tesori del sapere, ai tempi del libro: ora a colpire è il nulla, l'incomprensibile, la maledizione lanciata dall'altro capo del mondo da un ragazzino con un quoziente intellettuale mostruoso a cui sono sicuramente mancati da piccolo una palla e un paio di scappellotti. Il tecnico ti dice che il sistema è andato in *crash*, o, all'apice dell'orrore linguistico ed emotivo, che ha *crashato*. Locuzione che da sempre ho cercato di sostituire con "è svenuto il computer", in un ingenuo inutile tentativo di umanizzare e sminuire la portata della tragedia: in realtà il rombo onomatopeico del *crash* rende in modo supremo la rovina di una conoscenza, più del crepitio del fuoco sui papiri della biblioteca di Alessandria.

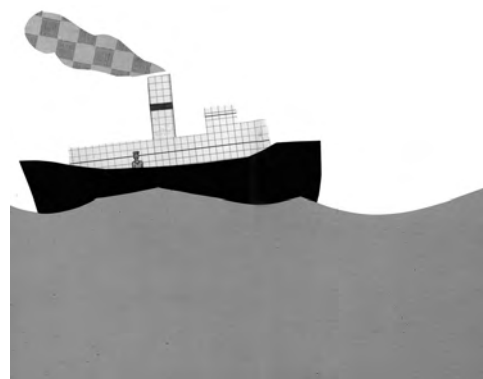
La perdita dei dati... ma si possono recuperare. Oppure alla peggio trovarne dei nuovi, sicuramente più aggiornati. Il computer è veloce, comodo (anche da spolverare, in fondo, soprattutto coi nuovi senza fili) e abitua *praticamente*, senza l'ausilio di tante filosofie, alla caducità dell'esistenza e al mutamento di tutte le sue forme.

Non esistono i classici, nell'informatica. Ecco un'altra differenza con la cultura del supporto cartaceo arrivata dai millenni. Non ci sono le eredità universali di chi, in altri luoghi tempi e modi, ma sotto la grandezza della stessa umanità profonda, ha creato pensieri che sono percepiti ancora adesso come patrimonio per la mente e il cuore di tutti quelli che li avvicinano. Tutto passa nel consumo di un'informazione a spot, che si realizza nel continuo dissolvimento in notizie e conoscenze più aggiornate.

In realtà anche questa è un po' spocchia letteraria, a pensarci: che c'entra, il computer e il libro non sono in conflitto, col computer si può accedere quasi a qualsiasi libro, in fondo, e allargare a dismisura le possibilità della conoscenza. Forse però il dubbio e la diffidenza che restano sono proprio per questa dis-misura: non sembrano quasi più umani il ritmo e la portata delle *possibilità* di cultura; sembra che manchi proprio il tempo della meditazione e della sedimentazione, assimilare, ripensare, scegliere ciò che parla più profondamente alla vita, e serve più profondamente alla vita.

Il libro delle favole

Il libro delle favole... Le pagine sono ormai quasi brunite; persino i piccoli pezzi di scotch si sono seccati e staccati, resta solo l'impronta; è stato rilegato più volte, non certo a regola d'arte, e i margini sono tutti disallineati. Era sicuramente di mia madre, forse addirittura di mia nonna. Un libro senza



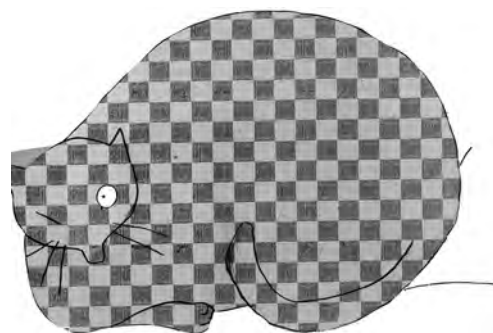
illustrazioni, tranne un piccolo fregio all'inizio di ogni storia: un viso di donna in un cerchio, accompagnato da fiori. Nessun rapporto con il racconto: c'era solo la narrazione, la voce che lo trasmetteva e la fantasia che lo figurava. Sfogliarlo è una emozione diversa dai libri scolastici: non so esattamente perché, forse c'entra col fatto che là è comunque in gioco un ricordo legato alla razionalità; qui c'è solo il ricordo disarmante di un sentimento che riaffiora, senza episodi precisi, che affolla il cuore senza possibilità di discernimento. Un'emozione che si avvicina alla commozione. Per fortuna sto spolverando e questa impegnativa attività manuale e pratica, come si diceva alle elementari ai miei tempi, riaccompagna nella normalità. Però, pensa ai libri di favole di oggi...

Regaliamo ai nostri nipoti libri supercartonati e plastificati, in grado di reggere alla ferocia della sete di conoscenza dei bambini, che si appropriano del mondo circostante solitamente triturandolo, se lasciati incustoditi; o libri galleggianti per il bagnetto, coloratissimi, per i primi mesi come i biscottini. Eppure poi ai nostri figli le favole le raccontano le videocassette. Tutte le Cenerentole dei bambini di oggi hanno lo stesso viso, e il vestito del gran ballo è quello di Walt Disney per tutti loro. I libri per i bambini devono essere fruiti direttamente dai bambini, senza la mediazione di adulti già troppo affaccendati per conto loro, loro malgrado. E quindi sono fatti di figure, quasi solamente, e non c'è più la parola che si tramanda, attraverso la voce di qualcuno che per primo ti ama; i bambini imparano quasi soltanto dagli occhi. Guardano la televisione, tanta, dicono le ricerche sociologiche (per lo più ne veniamo a conoscenza dai telegiornali della sera: la televisione che ci dice che guardiamo troppa televisione...); e "imparano" certo più velocemente, perché le immagini sono rapide, efficaci e immediate a imprimersi nella mente. Ma non danno il tempo di essere pensate, riposte e poi rimediate in altri momenti, in un cammino che si appropria un po' alla volta dell'esperienza del mondo.

Alle immagini, come al computer, che se ne serve in modo privilegiato, manca il ritmo della gradualità. Con esse ci si accosta a tutto *subito*, in modi già preconfezionati per una fruizione senza troppo impegno. E non a caso i mezzi divulgativi di massa fanno leva sul senso, la vista, che in questo è più "efficiente", perché più diretta, e perché l'oggetto visto è quello che meno si può rielaborare liberamente. La scrittura invece non è mai univoca, il racconto lascia sempre spazio al "completamento" da parte di chi ascolta, con la sua fantasia e la sua libertà interiore. Anche se lo scrittore o il narratore fossero indiscutibilmente superiori a chi legge o ascolta, questi conservano sempre un'opportunità per capire e per arricchirsi in un modo diverso da quello apparentemente "stabilito". Il libro, così come il racconto della parola umana, che è nato per raccogliere e conservare, non è mai definitivo. Cambia, si evolve nel rapporto con chi lo legge; cambia, fa evolvere chi lo legge.

I libri della religione

La parola detta, la parola tramandata, la parola raccolta e "tradotta", cioè "portata attraverso", e perciò riascoltata, e ridetta: tra i ricordi spolverati del primo sapere che ha impresso una forma al cuore e di quello che ha dato forma alla mente compare ora il libro che i cristiani chiamano semplicemente "I libri". La mia Bibbia non è un'edizione molto moderna. Com-



patta, con i fogli sottilissimi tipo carta velina, quelli che bisogna sfogliare con riguardo; l'ho letta dal principio alla fine ormai tanti, tanti anni fa. Una cosa che ogni cristiano dovrebbe fare, o che sarebbe meglio non intraprendere al buio per non scoraggiarsi già prima dell'Esodo? La Bibbia è il racconto del lungo cammino in cui un popolo ha trovato le radici dell'esistenza nella fede in un Dio che abita con l'uomo e da sempre lo accompagna e lo ama. La Bibbia è il racconto della vita, del potere, della conquista di una terra e della sconfitta, del canto dell'amore tra l'uomo e la donna, della nascita, della morte, della legge e della trasgressione, della punizione, del dolore, del dubbio, della liberazione, della paura e della fiducia infinita. E' il racconto della scoperta che nel breve soffio che è la vita dell'uomo è piantato il seme della Tenerezza di Dio. Le parole sono quelle di tanti uomini diversi, di tanti tempi diversi, che hanno *raccontato*, per sé stessi e per gli altri, le loro esperienze, talmente diverse ma tutte attraversate dalla ricerca del significato più profondo dell'*umanità* dell'uomo, che è nell'*umanità* di Dio. E per questo le loro parole sono anche Parola, universalmente. Parola di Dio, per coloro che leggono in questo racconto non i rituali dei millenni passati, non le storie documentate e documentabili, ma, attraverso la sapienza della fede, il cammino continuo di Dio accanto all'uomo. Mai concluso, mai definitivo, sempre ridiscusso in ogni scelta umana, di ciascun uomo: per questo la Bibbia è per i cristiani "il" libro, la fonte e insieme la custodia della fede, che deve essere riletta, rimedia, ricollocata continuamente nella propria vita.



"I libri" dei cristiani sono una tradizione vivente, simbolo per eccellenza di ciò che ogni libro è: viaggio interiore di conoscenza e di libertà. E di amore, perché il cammino di Dio è stato concretamente *insieme* con quello dell'uomo, nella vita di Gesù Cristo. E' la *buona notizia* che uomini allora testimoni ci tramandarono nel racconto, e su cui nacque la fede di altri che non videro ma continuarono, e continuano, a *raccontare* l'avventura straordinaria della parola che si fa carne. Non solo nell'incarnazione di Gesù Cristo, ma in ogni uomo che credendo in Lui rende la propria vita *testimonianza*.

Quanto poco è il tempo dedicato alla lettura in generale, e quanto ancora meno è quello che si cerca per leggere le parole della Chiesa. Un po' perché ce le troviamo già spiegate a Messa la domenica: nella "predica", dove qualcun altro fa per noi la fatica di ripensare e ridire. Ed è piacevole *ascoltare*, finalmente: a volte è l'unico momento di vero raccoglimento e di vera presenza interiore con se stessi che si riesce a ritagliare in una settimana. Al termine spesso ci ritroviamo a fare una predica (nell'altro significato) a noi stessi rimproverandoci la distrazione della nostra cultura religiosa, che versa probabilmente in acque ancora peggiori della nostra attenzione alla cultura e alla formazione in generale. Ma come tanti altri sensi di colpa è momentaneo, subito riassorbito dall'alibi del tempo che non c'è.

Eppure, guarda: ho già quasi finito anche il terzo piano di scaffali, adesso è rimasto il pezzo dove serve la scala; lo farò un altro giorno, ma intanto pensavo di non riuscire neanche ad arrivare fin qui. Che abbiano ragione ai corsi di formazione aziendale, quelli odiosi dove ti dicono che il tempo che non si ha è solo quello che non si vuole avere?

Ho lasciato due libri sulla scrivania...



Istantanee sulla situazione sociodemografica dei preti in Italia

Non si può parlare di comunità cristiana e del volto che il cristianesimo può assumere nella società moderna senza parlare dei preti. Non certo perché essi esauriscano la comunità dei credenti, quanto soprattutto perché i preti svolgono una funzione non marginale nella edificazione della comunità cristiana. Per questo l'immagine di Chiesa nella società odierna è legata in modo non indifferente a come sono i preti, al loro numero, alla loro età, alle condizioni di vita nelle quali si trovano. Quando si prova dunque a interpretare e a giudicare la situazione del cristianesimo nelle nostre società non si può fare a meno di interrogarsi sulla situazione del prete oggi e sulle possibili linee di tendenza della sua condizione rispetto al futuro. Non si può inoltre ignorare il mutamento della stessa immagine di prete all'interno del cambiamento epocale che stiamo vivendo (cfr. numero precedente di *Comunità Redona*). A incrementare la conoscenza di questi aspetti hanno concorso recentemente due studi promossi dai vescovi italiani: uno riguarda la condizione socio-demografica del clero in Italia (L. Diotallevi [a cura di]: *La parabola del clero in Italia. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, ed. Fondazione Agnelli, Torino 2005) e l'altro presenta una serie di riflessioni sulla immagine che sta assumendo il prete nella cultura ambiente della modernità (Servizio nazionale per il progetto culturale: *Il prete e la sua immagine*, Edb, Bologna 2005). Proviamo ad evidenziare in questa nota alcuni aspetti emergenti dagli studi sopra indicati per poter segnalare elementi interessanti anche per l'attenzione al cammino sinodale della Chiesa di Bergamo.

Religione e società

Il presupposto da cui partono questi studi è quello secondo il quale occorre superare l'idea che vi sia un rapporto univoco fra modernità e religione. Alcuni anni fa infatti si dava quasi per scontato che la secolarizzazione fosse un processo inarrestabile e progressivo e che comportasse una contrazione continua e progressiva dello spazio religioso nella vita sociale. Emblematico di questa concezione è stato il dibattito sorto intorno allo studio – diventato ormai un classico in materia – di S. S. Acquaviva sull'*Eclissi del sacro nella civiltà industriale*, pubblicato nel 1961. La vicenda odierna mostra invece che occorre andare oltre una visione troppo schematica circa il rapporto fra modernità e religione: la secolarizzazione non va intesa né come caduta libera della fede cristiana né d'altra parte come un processo oggi messo in crisi dal cosiddetto ritorno del sacro. La cultura e la società moderna influenzano certo la vita delle comunità cristiane e le loro manifestazioni (anche per quello che riguarda i numeri e le pratiche degli attori che operano in prima persona nelle istituzioni religiose), ma

d'altra parte la stessa modernità è segnata dal fatto che istituzioni e attori religiosi modificano le loro strategie e la messa in campo delle loro risorse, dando luogo ad immagini e figure diverse di comunità, di prete, di fede. La società moderna porta in sé fenomeni religiosi senza che questi tuttavia si presentino nella stessa forma che avevano in una società tradizionale, dove essi svolgevano un ruolo centrale nella strutturazione della vita delle persone e dei gruppi. Circa la realtà del clero e l'immagine del prete, per esempio, assistiamo a un cambiamento non di poco conto, che comporta conseguenze sia sulla vita delle comunità cristiane che sulla realtà sociale nel suo insieme. Tra gli attori religiosi della istituzione Chiesa i preti infatti sono una realtà abbastanza significativa del funzionamento e della rappresentazione della Chiesa.

La situazione dei preti

Dal punto di vista quantitativo la situazione dei preti diocesani italiani alla fine del 2003 presenta alcune caratteristiche interessanti. Sul piano numerico essi sono 32.990, vale a dire 0,58 preti per 1000 abitanti a fronte di 2 sacerdoti per 1000 abitanti all'inizio del XX secolo. L'età media è di 60 anni con una distribuzione per classi di età di un 18,6% sotto i 40 anni, e un 13% oltre gli 80 anni. Interessante anche il fatto che 4% sono i sacerdoti diocesani stranieri (21% nel Lazio, 0,9% in Lombardia, e con una età media del 44%), in primo luogo polacchi, presenti a servizio delle Chiese locali in Italia. La media annuale delle ordinazioni nel ventennio 1983-2003 è di 461, mentre se ci concentriamo sul decennio 1993-2003 è di 494 (in Lombardia si passa da 77 nel ventennio a 78 nel decennio sopra indicati). Nel corso del XX secolo poi l'età media dei neordinati è cresciuta passando dai 24 ai 31 anni. Concentrandosi sull'indice di ricambio del clero nel rapporto fra preti giovani e preti anziani si calcola che ci sono meno di sei 30-35enni ogni dieci 70-75enni. Se ci concentriamo poi sulla realtà di Bergamo a fine 2004 l'età media del clero era di 55,8 anni, mentre i preti sotto i 40 anni arrivavano al 26% circa; gli ultra ottantenni invece erano il 9,2%. Gli scenari futuri che si ipotizzano, tenendo presente alcune variabili in forma ottimale (ordinazioni costanti, capacità di 'reclutamento efficace', continuo decremento della quota della popolazione giovanile), prevedono comunque una diminuzione del clero a fronte anche di una possibile diminuzione o quanto meno mantenimento della attuale popolazione in Italia. Per altro in questo contesto con la crescita probabile dei sacerdoti diocesani nati all'estero e immessi nel clero italiano dovrebbe abbassarsi l'età media del clero stesso. In ogni caso continuerebbe la diminuzione della densità dei preti (dagli attuali 0,58 per 1000 abitanti


allo 0,43) seppur con ritmi più rallentati rispetto ai decenni precedenti.

L'attenzione alla condizione socio-demografica del clero che vede una riduzione numerica potrebbe portare ad interrogarsi se per caso questo non comporti anche una rilevante diminuzione di considerazione sociale nei confronti della figura del prete. In realtà non sembrerebbe proprio così, dal momento che tale riconoscimento (per lo meno nella nostra situazione locale) continua ad essere non marginale. Più che l'apprezzamento sociale, che in genere rimane quindi ancora abbastanza alto nei confronti del prete, ad essere messo in questione è il ruolo istituzionale che egli è chiamato a svolgere. Poiché oggi infatti non sono più automaticamente componibili le istanze della istituzione con le aspirazioni e i desideri del soggetto, anche per il prete realtà istituzionale e soggettività non si ritrovano facilmente armonizzabili. Il fatto che pur nel calo numerico rimanga relativamente rilevante la quota del clero giovane significa che già ci troviamo, e ci troveremo sempre di più, di fronte a un prete più attento alle proprie esigenze e attese (anche in termini di vocazione personale) che non ai vincoli e alle condizioni poste dalla istituzione. Tutto questo significa che non mancheranno nell'esercizio del ministero presbiterale modalità particolarmente legate alle capacità e alle risorse individuali delle persone, nonché al loro desiderio di creare e di proporre forme nuove di pastorale. Probabilmente proprio il prete sarà la persona più fortemente al centro della tensione fra le esigenze della istituzione, nei suoi aspetti di uniformità e stabilità, e la necessità di trovare forme nuove di pastorale per rendere comunicabile il Vangelo in situazioni complesse e costantemente mutevoli. Del resto tutto questo lo si nota già nella situazione attuale quando si considera il rapporto fra prete e pratiche della realtà ecclesiale.

Un ripensamento della figura di prete?

In genere quando si notano cambiamenti nelle vicende socio-culturali che toccano le persone, due sono i fattori che concorrono al determinarsi di questi cambiamenti: il peso dei numeri (cioè la dimensione quantitativa) e la visione ideale (cioè le dimensioni culturali). Anche per il prete occorre essere attenti a questo duplice ordine di realtà sociali. Da un lato il cambiamento dei numeri, cioè della entità quantitativa del clero e della composizione all'interno del gruppo stesso, ha certamente delle conseguenze sulla figura del prete. Ciò dovrebbe dare luogo a una distribuzione di funzioni, che egli svolge finora concentrate tutte nella propria persona, su differenti ruoli ecclesiali. Questo comporterebbe allora che per lo meno il prete – proprio a partire dalla qualità sacramentale del ministero ordinato – sia sempre di più l'uomo che favorisce, edifica e valorizza legami e relazioni all'interno della comunità, l'uomo che stimola rapporti di collaborazione fra le diverse comunità, il soggetto che riconosce e armonizza i doni e le capacità di ciascuno nella edificazione della comunità cristiana. D'altro lato il ripensamento della figura del prete nella direzione dell'essere uomo della comunione non è una esigenza riducibile a pura tattica pastorale ovvero a semplice tecnica per salvare l'istituzione, ma è l'espressione di un modo nuovo di vedere la comunità cristiana, modo per il quale si deve riconoscere un coinvolgimento e una responsabilità comune in nome della comunionalità che qualifica la vita della Chiesa. Una Chiesa nella quale la pluralità dei ministe-

ri, non a priori ma di fatto favorita magari anche da una contrazione numerica del clero e da una sua ricomposizione, si presenta come ricchezza e come buona opportunità.

Da queste indagini sulla situazione demografica del clero e dunque dalle sue ripercussioni a livello di immagine e di figura ecclesiale vengono segnalate alcune possibili direzioni future, certo sempre ipotetiche ma non improbabili. In primo luogo si fa notare che le trasformazioni della situazione del clero in Italia saranno "profonde ma avverranno su archi temporali lunghi". Infatti si ritiene che "nel giro dei prossimi venti anni la quantità di clero attivo diminuirà di un quarto o forse di un terzo delle persone". Tale processo porta in sé una diversa composizione del gruppo dei preti: si accentueranno le diversità di mentalità e di cultura (con la presenza di quote non irrilevanti di preti stranieri) e di vicenda storica, soprattutto per il venir meno della generazione che ha visto il Concilio e ha partecipato con entusiasmo e passione alla sua ricezione e alla sua faticosa attuazione. Per altro la diminuzione delle ordinazioni, anche se non nella forma di una caduta libera, comporta una contrazione dei componenti delle varie classi di età, per cui nel futuro probabilmente avremo un abbassamento dell'età media, ma insieme anche un aumento della quota complessiva di sacerdoti anziani bisognosi soprattutto di assistenza non sempre garantita dal legame con il nucleo familiare. In secondo luogo probabilmente crescerà il numero dei preti provenienti dall'estero che, inserendosi nelle nostre Chiese locali soprattutto del Centro-Sud Italia, contribuiscono, come detto sopra, a modificare la figura di prete e la sua cultura. In terzo luogo, poiché nelle ordinazioni presbiterali stanno crescendo le cosiddette vocazioni giovanili (che decidono il percorso di preparazione al ministero dopo i 20 anni), conterà sempre di più nel 'reclutamento' di nuovi soggetti la qualità della pastorale vocazionale e giovanile, cioè la sua capacità a saper coniugare le attese soggettive (interpretandole sapientemente) con le esigenze della istituzione e dunque con le direzioni pastorali di una comunità. Quindi avranno sempre più importanza le politiche di 'reclutamento del personale' nella loro finalità non semplicemente di far crescere il numero degli organici del clero, per garantire i servizi religiosi o per mantenere saldamente in mano al clero tutte quelle competenze e responsabilità che esso oggi gestisce, ma piuttosto di favorire figure di preti che sappiano riconoscersi all'interno degli attuali processi di cambiamento. Infine il mutamento della condizione obbiettiva del prete obbligherà a definire più puntualmente le priorità e le direzioni che una pastorale oggi è chiamata a individuare. Quando una società rimane abbastanza stabile per un certo periodo di tempo non si avverte il bisogno di istituire priorità, passaggi obbligati, obiettivi o collaborazioni; quando invece il mutamento è in atto o diventa addirittura una costante rilevante di una cultura, sorge anche la necessità di una definizione e di una progettazione più significativa della pratica pastorale. Come sempre, il venir meno di una situazione nell'esistenza umana e in particolare nella vita cristiana diventa occasione preziosa per riscoprire forme e modalità per ridare la novità del Vangelo prima a sé stessi che agli altri. 

Feste e Ricordi

Defunti



MARGHERITA
LIRUSSI
BENZONI
(di anni 94)
† 22-12-2005



ANDREA
TRIBBIA
(di anni 71)
† 22-12-2005



GUIDO
BERTULETTI
(di anni 88)
† 25-12-2005



ALBERTO
PESCATORI
(di anni 83)
† 14-1-2006



ANGELINA
MOROSINI
BORDONI
(di anni 94)
† 22-1-2006



GELSOMINO
AGAZZI
† 15-2-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 15-2-2006

Anniversari



ANGELA
SARTIRANI
† 18-2-1994
S. Messa
alle ore 8
del 18-2-2006



GIUSEPPINA
BOSIO
CAPELLO
† 19-2-1983
S. Messa
alle ore 18.30
del 20-2-2006



MARIO
BOFFA
† 22-2-1991
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-2-2006



GIUSEPPE
RIGHETTI
† 26-2-1991
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-2-2006



MARIA LUISA
ARCANGELI
† 26-2-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-2-2006



LUIGI
ASSOLARI
† 12-3-1998
S. Messa
alle ore 8
dell' 11-3-2006



CHIARA
TERNI
† 1-3-1985
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-2-2006



COSTANZO
BOSIO
† 4-3-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 4-3-2006



CARLO
PERICO
† 5-3-1988
S. Messa
alle ore 18.30
del 6-3-2006



Festa di Carnevale 2006

Un carnevale per tutti:
grandi e piccoli

BENVENUTI NEL BOSCO INCANTATO

26 febbraio 2006

Per i bambini da 0 a 6 anni

Ore 15,00: nel Qoelet Spet-
tacolo di Clown e di gioco-
leria, concorso delle ma-
schere, giochi e danze.

Per i ragazzi delle elementari e medie

Ore 15,00: Sfilata, lungo le
vie del quartiere, partendo
dal piazzale antistante l'Es-
selunga, musica e danze.

Per tutti, gran finale in
oratorio, spettacolo e gio-
chi con estrazione della
lotteria.

Carissimo/a,

stavamo già mettendo insieme i pezzi della nostra fatica mensile di "Comunità Redona" quando è uscita sui giornali – giovedì 25 gennaio – la prima enciclica di Benedetto XVI "Deus caritas est". Mi hai subito telefonato la mattina stessa per chiedermi cosa ne pensavo; mentre la stavo leggendo da "L'Eco", senza il tempo di pensarci, ti ho detto pressappoco queste due o tre cose.

1. L'essenziale. Una bella sensazione, per alcuni versi rinfrescante. Il fatto cristiano portato al nocciolo. All'origine dell'essere cristiani sta l'incontro con un evento, con una Persona che fonda la nostra vita sull'amore. Il nocciolo della questione cristiana è la rivelazione di Dio come amore: questo è il "vangelo" di Cristo e di tutta la sua vicenda; questo è il "mistero" della Chiesa tutto raccolto nell'eucaristia. L'amore di Dio che viene verso l'uomo – è questo il movimento del vangelo – si lega all'amore dell'uomo: l'agape si incarna nell'eros. Il nocciolo della questione dell'uomo è, pure, l'amore: il desiderio di felicità di ogni uomo è legato all'amore, alle sue forme più concrete e corporee, e in particolare alle forme primarie della prossimità umana come sono quelle che uniscono l'uomo e la donna, i genitori e i figli. Tale desiderio e amore dell'uomo (eros) è sostenuto da un dono, ed è chiamato a realizzarsi nel dono di sé (agape). Anche il desiderio di prossimità con tutti gli uomini e la vocazione alla fraternità umana, che devono passare attraverso la complessa e drammatica costruzione del riconoscimento tra gli uomini (giustizia), sono ultimamente affidati all'amore.

2. Una bussola. Il mettere in chiaro il nocciolo offre un programma lineare alla Chiesa chiamata a testimoniare l'amore: annunciare il vangelo è inseparabile dal fare comunione e dal soccorrere i poveri. La Chiesa è costituita da quelle donne e da quegli uomini che si mettono in religioso ascolto della Parola di Dio, accolgono il dono dell'eucaristia e si lasciano trasformare in una fraternità in cui il povero ha il primo posto. La bussola indica anche le sfide storiche che vengono al cristianesimo in età moderna: quella che viene fatta in nome del "corpo" (Nietzsche) per la quale le fonti dell'amore umano vengono avvelenate dall'idealismo della proposta cristiana; e quella che dal marxismo s'è levata contro la rassegnazione e la mancanza di forza storica e sociale del cristianesimo.

3. Il viaggio da fare. Riposizionata la partenza, dati gli orientamenti di fondo, c'è adesso quasi tutto da affrontare. E' un discorso appena aperto; ovvio che un'enciclica non può dire tutto; ma non è ovvio come il discorso va continuato. Sono almeno due le direzioni da affrontare. Una è: cosa comporta per il volto concreto della Chiesa ripartire dalla carità? Quali forme storiche essa deve assumere e quale stile per la sua missione? Sono in gioco le riforme istituzionali che la Chiesa si deve dare e le linee pastorali da decidere. L'altra – strettamente connessa – è l'interpretazione cristiana che si dà alla cultura in cui viviamo; sono i conti che noi cristiani d'occidente, per esempio, dobbiamo fare con la "postmodernità"; e in particolare: con lo smarrimento del soggetto nel naufragio della speranza storica, la nube che copre la dimensione religiosa della vita e l'uscita dall'orizzonte cristiano; e i conti con le grandi questioni etiche che la nostra società si trova di fronte e la loro inseparabilità dalle scelte morali in cui la carità può fare da bussola.

Un'enciclica dunque importante: perché ci riporta al nocciolo. Relativa, però, a quanto il Papa e la Chiesa tutta sapranno affrontare e costruire per tracciare concreti sentieri del vangelo nella storia presente; e relativa a quanto gli uomini (noi cristiani compresi), collaborando con l'amore di Dio, sapranno fare per realizzare la loro felicità e per tenere in piedi la straordinaria avventura umana.

Ne ripareremo, comunque, con più calma.